

VINCENZO ALLEGREZZA

## LE FATTORIE ROMANE

NELL'ARCO DEL MIGNONE, UN SISTEMA TERRITORIALE  
ECONOMICAMENTE ORGANIZZATO  
(IV SECOLO A.C.-III SECOLO A.C.)

### 1. *Le ricerche dell'associazione archeologica "Centum Cellae"*

Le ricerche dell'Associazione Archeologica "Centum Cellae" iniziano nei primi anni del Novecento. Fondata ufficialmente nel 1911, l'associazione svolge ancora in questo momento un'importante e incisiva azione di ricerca sul territorio. La moderna archeologia ha scoperto il valore scientifico della ricognizione topografica<sup>1</sup> grazie anche al contributo di studiosi come Salvatore Bastianelli, fondatore della predetta associazione, che dai primi anni Venti del Novecento ha dato un voluminoso contributo alla ricostruzione storico-archeologica dei paesaggi per mezzo delle sue ricognizioni, effettuate non di rado per mezzo di un somaro.

L'esperienza di ricognizione archeologico-topografica<sup>2</sup> è rivolta all'unitario e omogeneo contesto antropo-geografico, situato nell'antica *Tuscia Romanorum*, e definito come "Arco del Mignone". Si tratta di un territorio che trova una sua prima definizione in Virgilio<sup>3</sup>, e che in età romana costituì il territorio di *Centum Cellae*, cioè della città dove, per

<sup>1</sup> F. CAMBI, *Ricognizione archeologica*, in *Dizionario di archeologia, Temi, metodi e concetti*, a cura di R. Francovich, D. Manacorda, Roma-Bari, 2000, p. 253 (si vedano le seguenti voci: campionatura, pp. 47-49; diagnostica archeologia, pp. 122-133; ricognizione archeologica, pp. 250-257; processi formativi, pp. 229-231); E. CAMBI, M.G. DE TOMMASO, *Ricognizione archeologica nel comprensorio di Abbadia San Salvatore. Rapporto preliminare 1987-1988*, «Arch. Med», 15, 1988, pp. 471-479.

<sup>2</sup> S. BASTIANELLI, *Appunti di campagna*, a cura dell'Associazione Archeologica "Centum Cellae", Civitavecchia-Roma, 1988.

<sup>3</sup> PUBLIUS VIRGILIUS MARO, *Aeneidos (Aen.)*, x, 182-18.

volontà dell'Imperatore Traiano<sup>4</sup>, fu costruito un porto monumentale, tuttora in piena efficienza, per le necessità di Roma e della Tuscia.

L'Arco del Mignone si estende per circa 600 kmq e riguarda il territorio dei comuni degli attuali centri di Civitavecchia, Santa Marinella, Santa Severa, Allumiere, Tolfa e parte di Tarquinia. Una vasta area che, nel IV secolo a.C., appartenne probabilmente per una grande parte a Caere. Si tratta di un territorio che, dal punto di vista scientifico, ha caratteristiche molto interessanti per variegatezza di morfologia del suolo, di caratteristiche climatiche, pedologiche, forestali. In tale regione la fascia del versante di monti della Tolfa, detti anche "ceriti", degrada rapidamente verso la pianura, con conseguenti differenziazioni colturali molto rilevanti.

La grande mole di dati accumulati in tutti questi anni è stata raccolta e ordinata soprattutto a opera di Antonio Maffei, presidente emerito, e in virtù dell'attività dello scrivente che si è cimentato in importanti iniziative di ricerca sul campo, che hanno prodotto, tra l'altro, la scoperta dei resti dell'importante frontone fittile e acroteri di tempio etrusco rinvenuto in località "Scarti di S. Antonio"<sup>5</sup>. Al geniale contributo di Maffei si devono, inoltre, le planimetrie e gli elaborati grafici che in quest'opera sono allegati e utilizzati. I dati sono confluiti – e confluiscono tuttora – in una carta archeologica, rimasta inedita.

Dalle ricerche dei soci della predetta associazione, che hanno coperto l'arco temporale di un secolo, sono emersi dati di indubbia oggettività. Il settore è stato indagato palmo a palmo dalle ricognizioni, che hanno portato all'individuazione di circa più di 2.900 siti d'epoca etrusca, romana, preistorica e protostorica. Tali dati, per lo più rappresentati da reperti ceramici o di metallo, sono stati raccolti e conservati materialmente, per poi essere consegnati al Museo Civico di Civitavecchia, ora Museo Nazionale, oppure sono stati fotografati, quando fosse stato impossibile recuperarli perché trafugati da qualcuno<sup>6</sup>. Le prime fotografie fatte dai soci risalgono al periodo della diffusione stessa del mezzo dell'uso della macchina fotografica,

<sup>4</sup> Plinio racconta che l'imperatore seguiva i lavori dalla sua *villa pulcherrima*, che l'autore avrebbe avuto modo di visitare in occasione di un *consilium principis* nel 107 d.C. (CAIUS PLINIUS CAECILIUS SECUNDUS, *Epistularum Liber*, 6, 31).

<sup>5</sup> Vedi nel sito [www.archaeogate.org](http://www.archaeogate.org), il contributo di V. ALLEGREZZA, *La nascita del regime della fattoria e della villa nel mondo romano*, 2008 (<http://www.archaeogate.org/classica/article/751/1/la-nascita-del-regime-della-fattoria-e-della-villa-nel.html>, par.2).

<sup>6</sup> Lo scrivente stesso, purtroppo, ha dovuto affrontare situazioni simili.

e sono conservati negli archivi dell'associazione. La gran parte della mole dei dati raccolti riguarda il periodo romano, che ha visto il più importante intervento antropico che il territorio abbia subito nei secoli.

Alla data odierna, per opera dello scrivente e della sua preziosa collaboratrice Francesca Pontani<sup>7</sup>, che ringrazio per il suo rilevante contributo scientifico, la carta archeologica si sta arricchendo di nuovi dati giorno dopo giorno.

La preziosità di tali studi consiste nel fatto che essi hanno “salvato” i dati inerenti a un paesaggio<sup>8</sup> culturale che, altrimenti, anche sotto il profilo della “memoria”, sarebbe rimasto irrimediabilmente perso, data la distruzione operata sul territorio dall'azione umana negli ultimi venti anni, e che è consistita nella realizzazione di sterri, prelevamento di pietre, costruzione di edifici più o meno abusivi. L'importanza del paesaggio è data dal fatto che esso rispecchia la stratificazione dei rapporti umani e anzi ne è la sintesi. In tempi recenti Vittoria Calzolari, nei lavori preparatori alla Prima Conferenza Nazionale per il Paesaggio, sempre sulla base di una visione estetica, considera ancora il paesaggio «la manifestazione sensibile e percepita in senso estetico del sistema di relazioni che si determina nell'ambiente biofisico e antropico e che caratterizza il rapporto delle società umane e dei singoli individui con l'ambiente e con il territorio, con i siti e i luoghi, in cui si sono sviluppati, abitano e operano»<sup>9</sup>. Il paesaggio deve quindi considerarsi la testimonianza visibile di quanto l'uomo, nel corso di decine e decine di secoli, aveva apportato al mondo circostante con le sue “colture”, ovvero con le sue attività produttive. Il paesaggio è la testimonianza delle modifiche sostanziali all'ambiente naturale non solo ai fini agricoli; anche quelle macchie e quei boschi che conservavano, in apparenza, una copertura

<sup>7</sup> Si ringrazia la giovane e valida archeologa per il suo prezioso contributo, per avermi accompagnato nelle incessabili ricognizioni archeologiche, con il freddo e la pioggia, il sole e le violente mareggiate, per aver studiato la ceramica rinvenuta e aver fatto i rilievi di molti siti archeologici.

<sup>8</sup> L. ROMBAI, *Paesaggi culturali, analisi storico-geografica e pianificazione*, «Storia e Futuro», 1, aprile 2002, (<http://www.storiaefuturo.com>), p. 2. Cfr. A. VALLEGA, *Geografia umana*, Milano, 1989, p. 58.

<sup>9</sup> V. CALZOLARI, *Contributo*, in *Ministero per i Beni e le Attività Culturali – Conferenza Nazionale per il Paesaggio-Lavori preparatori*, Roma, 2001, pp. 56-58. Cfr. E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, Roma-Bari, 1961, 1974; nuova ed. 1999 (chi scrive adotta l'edizione del 1974), p. 29.

vegetale spontanea costituiscono il risultato, diretto o indiretto, della pressione umana sul territorio. Le ricerche dell'Associazione archeologica "Centum Cellae" si sono mosse nella direzione di una lettura critica di quel paesaggio che andava, purtroppo, scomparendo. Con il presente lavoro si vogliono dare solo delle anticipazioni sui risultati di tali ricerche che sono in attesa di una pubblicazione, soprattutto sotto la forma di una carta archeologica, e un ringraziamento va al succitato presidente emerito per il contributo che egli ha dato allo studio dei siti d'epoca romana.

In questa breve, e quindi, necessariamente sintetica, trattazione, si cercherà di tratteggiare la conformazione inferta al territorio dall'uomo romano nel periodo interessante quell'arco di tempo che va dagli ultimi periodi "etruschi" alla "romanizzazione". Per questo periodo, naturalmente, vi sono elementi molto concreti pertinenti soprattutto alla ceramica a vernice nera che sono stati studiati in modo dettagliato. I dati qui riportati sono la sintesi di ricerche che risalgono a un secolo di storia della associazione. Naturalmente si parlerà per tipologie, categorie e dati statistici. Si faranno esempi di realtà archeologiche amplissime, con caratteristiche specifiche, ma che hanno mostrato delle costanti.

In via preliminare tali dati sono stati già pubblicati nei primi scritti che hanno dato, tra l'altro, nuova luce a proposito della realtà produttiva della ceramica a vernice nera nel periodo della romanizzazione. Tali studi sono sfociati in alcuni lavori, tra cui il più importante è il volume *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*<sup>10</sup>.

## 2. La nascita del paesaggio culturale

Fin dalla fine del IV secolo a.C., il territorio considerato è stato oggetto di un profondo cambiamento, che vedremo essere capillare. La romanizzazione del territorio si ha con uno stravolgimento del paesaggio "culturale" precedente, risalente alla fase d'epoca etrusca; uno stravolgimento che si attua con la realizzazione di opere di disboscamento, di terrazzamento, di drenaggio, di piantumazione di alberi, di messa a coltura di terreni incolti, di realizzazione di strade. Ancora

<sup>10</sup> *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*, a cura di A. Maffei, F. Nastasi, Roma, 1990.

attualmente se volgiamo lo sguardo a quella porzione del mondo italico ci renderemmo conto del dato incontrovertibile, visibile a occhio nudo, di estese suddivisioni dei terreni, della cui funzione attualmente, nel mondo moderno si è perso completamente il ricordo; si tratta di un panorama fossilizzato che risale, nel suo impianto primitivo, a epoca romana. Un panorama che, grazie a una attenta lettura, ci svela l'imprescindibile connessione tra organizzazione produttiva e i paesaggi agrari<sup>11</sup>. Infatti, la *limitatio*<sup>12</sup> nella forma di varie suddivisioni costituite da *centuriationes*, e le suddivisioni per *strigas* e *scamnas*<sup>13</sup> hanno lasciato una forte impronta sul paesaggio che perdura ancora oggi. Gli agrimensori romani imprimevano un razionalizzazione ai terreni che conquistavano, procedendo a tracciare una griglia regolare di forma quadrata (20x20 *actus*), costituita di assi tra loro paralleli e perpendicolari. Così imprimevano l'orientamento alla centuriazione che stavano per disegnare sul suolo.

Tali fazzoletti quadrangolari che ne derivavano, in età medievale, e anche più recente, rispecchiano ancora una miriade di colture intensive, non omogeneamente distribuite nel territorio. Tale realtà è riscontrabile nei pressi dei centri, abitati in epoca medievale<sup>14</sup>, come nella moderna Tolfa e l'antico sito della "Tolficciola". A volte si tratta di suddivisioni corrispondenti a uno sfruttamento mezzadrile che perpetuava antiche tradizioni<sup>15</sup>. Quella coltura intensiva forse mantiene le sue tracce in alcuni elementi della flora che caratterizza alcuni frammenti di "macchia" mediterranea che resistono all'intervento dell'uomo; sono presenti in quelle suddivisioni, che all'occhio dello spettatore si configurano come figure regolari disegnate nel verde,

<sup>11</sup> Cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Ai margini della proprietà fondiaria*, Roma, 1996, pp. 245 e ss., dove l'autore pone in rilievo l'imprescindibile connessione tra organizzazione produttiva e i paesaggi agrari.

<sup>12</sup> P. VON CRANACH, *Die Opuscula Agrimensorum Veterum und die römische Limitation*, nell'opera collettiva *La politique éditiltaire dans les provinces de l'Empire romain, IIème-Ivème siècles après J.-C.*, Actes du IIe colloqui romano-suisse, Berne, 12-19 septembre 1993, Berne, 1995, pp. 263-269.

<sup>13</sup> Divisioni terriere, quelle cd. *per strigas* e *per scamnas*, che Frontino definisce un *mos antiquus* di suddivisione (SEXTUS IULIUS FRONTINUS, *De agrorum qualitate*, 1, 14, in *Corpus Agrimensorum Romanorum*, I. *Opuscula agrimensorum veterum*, Lipsiae, 1913 [rist. Stuttgart, 1971]); v. G. CHOUQUER, M. CLAVEL LEVÊQUE, F. FAVORY, *Catasti romani e sistemazione dei paesaggi rurali antichi*, in *Misurare la terra: centuriazione e coloni nel mondo romano*, mostra di Modena, 11 dicembre 1983-12 febbraio 1984, Modena, 1983, p. 44.

<sup>14</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., pp. 81, 88.

<sup>15</sup> F. CASTAGNOLI, *Le ricerche sui resti di centuriazioni*, Roma, 1958, pp. 7-38.

per lo più di forma rettangolare o quadrata, le tracce delle antiche colture anticamente praticate: sono gli olivastri, i perastri e l'uva inselvatichita che fino a poco più di trenta anni fa facevano la parte da leone in quel paesaggio<sup>16</sup>. Gli olivastri, gli olivi selvatici<sup>17</sup> che, una volta curati nel modo agricolo più appropriato ai tempi di Catone, possono cominciare a fruttare dopo circa dieci anni<sup>18</sup>, potrebbero essere la traccia evidente che zone collinari dedicate attualmente al pascolo furono intensamente coltivate a olivo, che, in queste aree, una volta abbandonata la coltivazione tende a ritornare al suo stato selvatico (vedi le olive dell'olivastro presso località "Ficoncella", foto 12); l'addomesticamento dell'olivo inselvatichito è considerato inoltre, anche dalla legge stessa nel mondo romano, se Traiano<sup>19</sup> regolerà il regime della mezzadria all'interno di alcuni fondi imperiali in Africa, nella Villa Magna Variana<sup>20</sup>, tenendo in considerazione i tempi necessari per chiedere la mercede ai mezzadri. Al mezzadro che deve curare, trattare olivi inselvatichiti, si esigerà una parte del prodotto in olio dopo 10-15 anni, mentre al mezzadro che si deve occupare di olivi di nuovo impianto si esigerà la mercede solo dopo venti anni. I tempi della capacità produttiva influiscono sulla regolamentazione normativa stessa. La realtà delle regressività degli olivi in olivastri è un dato acquisito dalla scienza agronomica e giuridica, ed è un dato vegetazionale predominante anche nei territori considerati. Lo stesso si può dire dell'uva.

Per quanto riguarda i perastri, essi ancora letteralmente popolano quella campagna in modo del tutto peculiare, forse un *unicum* in tutto il suolo italico (vedi i frutti del perastro presso località "Pian degli Organi", foto 11). Da alcuni autori latini sappiamo con certezza che le pere fossero molto apprezzate in epoca romana<sup>21</sup>. Una cura

<sup>16</sup> L. CONTOLI, G. LOMBARDI, F. SPADA, *Tutela del patrimonio ambientale*, in *Piano per un Parco Naturale nel territorio di Allumiere e Tolfa*, a cura della Provincia di Roma-Comunità montana della Tolfa-Commissione Conservazione Natura e sue Risorse-CNR, Facoltà di Scienze, Università di Roma La Sapienza, Roma, 1980, pp. 128 e ss.

<sup>17</sup> A. MAFFEI, *Le fasi storiche del paesaggio agrario*, nell'opera collettiva *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*, cit., pp. 173 e ss.

<sup>18</sup> Argomenta da MARCUS PORCIUS CATO, *De Agri Cultura (de Agr.)*, LIII=45.

<sup>19</sup> CILVIII, 25902, si tratta della così detta iscrizione di Henchir Mettich.

<sup>20</sup> Un vasto terreno detto anche in precedenza «fundus Mappaliae Sigae», su questo v. A. SIRAGO, *L'Italia Agraria sotto Traiano*, Louvain, 1958, pp. 171 e ss.

<sup>21</sup> E.S.P. RICOTTI, *Alimentazione, cibi, tavola e cucine nell'età imperiale*, in *L'alimentazione nel mondo antico. I romani: età imperiale*, Roma, 1987, p. 114.

particolare fu sempre posta nel coltivare i pereti. La frutta in genere, preferita ai dolci, veniva consumata moltissimo anche se, dato il costo elevato di alcuni tipi, non era presente su tutte le tavole; soltanto in età imperiale divenne genere di consumo alla portata di tutti<sup>22</sup>. Dopo queste considerazioni l'ipotesi di un impianto di estesi frutteti nel versante marino per l'età tarda repubblicana o imperiale, non sarebbe così lontana dalla verità, se si considerano motivazioni economiche e anche di tipo prettamente "biologico", quali la distanza, non superiore a un giorno, tra questa zona e il mercato di Roma che era infatti l'ideale per il trasporto di prodotti frutticoli. La presenza dei perastri potrebbe essere quindi il relitto di tipo archeo-botanico di quelle antiche colture, forse dovuto all'allevamento brado delle mucche che hanno "rispettato" tali tipologie di piante poiché i perastri presentano delle fastidiose spine, che i peri domestici, lasciati incolti, sviluppano nella selezione naturale, per vari motivi d'ordine biologico, e che hanno rappresentato un vero e proprio deterrente nei confronti di questi animali che non si sono guardati bene dal mangiare queste piante.

I ritrovamenti effettuati nelle Terme del Nuotatore<sup>23</sup> confermano che nel I secolo d.C., attraverso il porto di Ostia, confluiva a Roma quasi tutta la frutta prodotta in Etruria e nel Lazio.

Si deve ritenere che i peri abbiano in qualche modo occupato degli spazi un tempo popolati dagli oliveti. Olivastri e perastri potrebbero essere oggetto di un esame attento da parte degli esperti di scienze biologiche, in particolare la comparazione del DNA di queste piante potrebbe darci delle informazioni relativamente alle eventuali reali caratteristiche genetiche, in particolare potremmo sapere se i perastri e gli olivastri rappresentano delle varietà di piante che non hanno subito innesti, trattamenti, le inevitabili modifiche e manipolazioni antropiche subite nei secoli che si riscontrano nelle odierne varietà.

Non è da escludersi che, quando egli redasse la sua opera, il *De Re Rustica*, Columella ebbe presente quel paesaggio e quelle colture quando ci parla delle qualità del pero<sup>24</sup>. La predilezione di Columel-

<sup>22</sup> *Ivi*, p. 111.

<sup>23</sup> C. PANELLA, *Terme del Nuotatore, Ambiente I, strato V, le anfore*, in *Ostia*, II, «Studi miscellanei», 16, Roma, 1970, pp. 125, 246.

<sup>24</sup> LUCIUS IUNIUS MODERATUS COLUMELLA, *De Re Rustica (R.r.)*, V.10, 18; E.S.P. RICCOTTI, *Alimentazione, cibi, tavola e cucine nell'età imperiale*, cit., p. 114.

la per il pero è in stretta connessione a delle tipologie pedologiche di terreni raffrontabili a quelli dell'Arco del Mignone. Inoltre un altro indizio ci deriva dal fatto che nella sua *villa* in *Caeretanis* il vino che diede un raccolto di uva fu visto quasi un prodigio<sup>25</sup> (*prodigialiter*). Oltre ciò, l'agronomo commenta ed esalta le qualità delle vacche dell'Etruria e del Lazio, che a confronto dei buoi della Campania «boves... exiles» sono «compactos, sed ad opera fortes»<sup>26</sup>. Per quanto alcuni hanno visto questa *villa* in *Caeretanis* un luogo più collocabile in Spagna, mi sembrerebbe del tutto plausibile che fosse proprio l'*ager ceritis* il panorama in cui si colloca la *villa* di Columella; infatti, il riferimento ai *prodigia* non è casuale, dato che l'ambiente, un tempo di dominio etrusco, era ancora probabilmente nell'era cristiana infervorato di costumi locali e conseguentemente di quelle credenze religiose.

Quindi lo stesso Columella potrebbe aver avuto in questo territorio un'azienda agraria. Un altro aspetto rilevante, che forma nello stesso tempo un indizio che ci rimanda a Columella, riguarda la persistenza in queste aree, di foreste di origine preistorica, che sono, dal punto di vista boschivo, un "reliitto" di paesaggi vegetali molto antichi<sup>27</sup>. L'utilità ai fini agricoli di tali foreste è messa in risalto dall'agronomo, la morfologia della proprietà di questi comprendeva infatti «prata et pascua et silvas»<sup>28</sup>. I faggeti, le foreste di abeti, sono ben attestati in questa regione fin dall'epoca romana. Essi erano ben funzionali alla silvicoltura, e bisogna evidenziare che la macchia mediterranea non poteva essere utile a queste destinazioni economiche e quindi avere altre utilizzazioni di cui faremo oltre dei cenni. Di tale presenza di faggeti formanti un luogo sacro in area tradizionalmente di Caere (*lucus*) ci dà una testimonianza Virgilio, che ci riferisce di un «ingens et gelidum lucus prope caeritis amnem»<sup>29</sup>. Il poeta, inoltre, con una pennellata poetica, fa un indiretto riferimento al fiume

<sup>25</sup> COL., *R.r.*, III.9, 6. Forse il medesimo vino *caeretanus* che in epoca flavio-traiana, Nepos, l'amico di Marziale, riservava agli amici più intimi (*Martialis, Marcus Valerius, Epistulae*, CXXIV, 13).

<sup>26</sup> COL., *R.r.*, VI.1.1-2.

<sup>27</sup> Vedi V. ALLEGREZZA, *Oliveti e produzione olearia tra repubblica e principato nell'arco del Mignone: proposta interpretativa della relazione tra la Villa Catoniana e la fattoria a conduzione familiare*, «Bollettino Società Tarquiniese d'Arte e Storia» (STASS), XXXIII, 2004, p. 55, nota 19.

<sup>28</sup> COL., *R.r.*, III. 33.

<sup>29</sup> VIRG., *Aen.*, VIII, 597.



Mignone che è descritto dai neri abeti che lo cingono, poiché tale fiume – che è definito *Cerite* – attraversa un *nemus* di neri abeti. Di queste oscure, fitte realtà boschive abbiamo un esempio storico nella famosa e ampia regione boscosa costituita dalla *Silva Ciminia* (vedi oltre).

Ma la testimonianza più evidente ci è data dal fatto che tuttora ai nostri giorni quei faggi e abeti persistono, ancora a trecento metri sul livello del mare, in località Cinque Bottini, la Faggeta di Allumiere, Monte Urbano. La vegetazione depressa ad alto fusto ci attesta come le aree, non essendo mai state disboscate (altrimenti non si sarebbero ricostituite), abbiano avuto un rilievo culturale.

Le selve dovevano raggiungere la costa, poiché bisogna registrare l'attività venatoria dell'imperatore Marco Aurelio<sup>30</sup> presso un bosco nelle immediate adiacenze alla città di *Centumcellae*. Quest'ultima è città che sorge sul mare, come abbiamo visto, grazie all'opera di fondazione del centro portuale da parte di *Traiano*.

### 3. *La romanizzazione*

Procedendo per ordine, ritorniamo alla romanizzazione. Intorno alla fine del IV secolo a.C., nel territorio che abbiamo delineato, si procede, oltre alla realizzazione delle suddivisioni già citate, all'impianto di numerose strutture di carattere edilizio; tali strutture sono innanzitutto almeno autarchiche sotto il profilo economico. Si tratta di edifici che hanno un carattere rurale, e si deve ritenere, *icto oculi*, che si tratta di edifici con un fondo da coltivare. All'osservatore, anche il meno esperto, appaiono essere simili a delle fattorie moderne. Con certezza fin da questo periodo essi sono abitati e utilizzati ai fini economici. Ciò risulta ampiamente dall'importante "fossile guida", costituito dalla ceramica. Nello specifico, la ceramica a vernice nera<sup>31</sup> ci ha offerto un importante ausilio, in quanto con essa si è potuto

<sup>30</sup> Vedi su questo: MARCUS CORNELIUS FRONTO, *M. Frontonis Epistularum ad M. Caes.*, lib. 3, ep. 20 e I.5, ep. 59.

<sup>31</sup> J.P. MOREL, *Etudes de céramique campanienne*, 1, *L'Atelier des petites estampilles*, in «Mélanges de l'Ecole Française de Rome. Antiquité», 81, 3, 1969; Id., *La produzione della ceramica campana: aspetti economici e sociali*, nell'opera collettiva *Società romana e produzione schiavistica. Mercati, mercati e scambi nel Mediterraneo*, a cura di A. Giardina e A. Schiavone, Roma-Bari, 1981, pp. 81-97.

datare l'epoca dello svolgimento di una attività umana quotidiana in questi siti sparsi nel territorio.

Tra le maggiori e importanti realtà archeologiche studiate sotto il profilo della circolazione del materiale ceramico "a vernice nera", si deve segnalare il complesso archeologico dell'*ager* della realtà in prossimità della "Castellina sul Marangone"<sup>32</sup>. Un sito che sorge su un'area collinare prospiciente il mare, che, fin dagli anni '20 fu oggetto dell'attenzione, degli studi, della ricerca archeologica, da parte di Salvatore Bastianelli, e di molti soci della associazione predetta (vedi *infra*).

Presso "la Castellina" troviamo un centro etrusco, sorto intorno al VII secolo a.C., in perfetta continuità con delle presenze umane dell'età del ferro. Ancora per tutto il IV secolo a.C., e la metà del III secolo a.C.<sup>33</sup>, il sito conserva la sua realtà urbana d'origine etrusca, per quanto nelle sue immediate vicinanze sorgono numerose realtà costituite dagli edifici di cui abbiamo già fatto cenno (vedi *supra* e *infra*). Si tratta di edifici rurali da ricondursi al periodo immediatamente successivo alla conquista romana.

L'area circostante il sito sorgente in località "la Castellina" è una delle aree più densamente occupate del territorio in epoca repubblicana. La fortunosa scoperta del "butto", ovvero dell'immondezzaio della città, e di numerosi reperti ceramici del IV-III secolo a.C., in esso contenuti, ha permesso di fare raffronti con le ceramiche rinvenute sui siti rurali sorti intorno al colle, e nell'entroterra. Alla "Castellina butto", e sui resti di tali edifici nell'*ager* circostante, sono stati rinvenuti numerosi frammenti di ceramica a vernice nera riferibile a delle officine ceramiche romane.

L'esame di questi reperti, inquadrabili tipologicamente, e in alcuni casi decorati a piccoli e medi stampigli, porta a effettuare considerazioni a carattere storico e cronologico sulla fase più antica della romanizzazione di questi territori. I siti romani edificati intorno alla

<sup>32</sup> O. TOTI, *Il popolamento e l'utilizzazione del suolo*, in *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*, cit., pp. 152 e ss.; S. BASTIANELLI, *L'abitato etrusco sul poggio detto "La Castellina". Castrum Vetus e la necropoli*, Associazione Archeologica "Centum Cellae", Civitavecchia, 1981; ID., *Territorio dei Castronovani. Scoperte nella necropoli pre-romana*, «Studi Etruschi», xi, 1937, pp. 451-472; ID., *Ricerche sul poggio della "Castellina"; e nuovi dati sulla necropoli preromana*, «Studi Etruschi», xvi, 1942, pp. 283-294; «Studi Etruschi», xi, pp. 451-472. Da ultimo v. oltre nota 62.

<sup>33</sup> ID., *L'abitato etrusco sul poggio detto "La Castellina"*, cit., pp. 29-30.

realità de “la Castellina”, inquadrabili nella carta archeologica con le denominazioni di nomenclatura classificatoria: n. 420/D, 435/D, 476/D, 972/D, 996/D, 1032/D, 1035/D, 1050/D, 1060D, 1064/D, 1076/D, 1078/D, hanno fornito numerosi materiali a vernice nera riferibili alla serie *Morel* 1111-1124-13231514-2166-2539-2564-2621-2775-2783-2981-4253; essi sono tutti databili tra la fine del IV-inizi del III secolo a.C. Quindi il fenomeno della romanizzazione del territorio<sup>34</sup>, che descriveremo in dettaglio oltre, si deve ritenere indipendente e precedente alla deduzione di colonie effettuate sul territorio. Esse saranno realizzate solo in seguito, e prenderanno il nome di *Pyrgi* (264-245?), *Castrum Novum* (265-264 a.C.) e *Alsium* (247 a.C.).

Dalla fine del IV secolo a.C., quindi, si costruiscono numerosissimi imponenti edifici, con delle strutture costituite da mura di cinta realizzati con grandi blocchi. La tecnica di costruzione sarà esaminata oltre. Per molti di questi siti rurali si può parlare di strutture “fortificate”, ovvero costruite con un’imponente “messa in opera a secco”, che è funzionale alla protezione della struttura abitativa. Tali costruzioni sono realizzate con grandi blocchi monolitici in pietra locale, che fungono da “mura” perimetrali e che vanno a costituire la *basis villae*. Le strutture presentano delle mura di cinta vere e proprie, con conci ancora posti in situ, con scolpite, a volte, delle bugne funzionali all’incastro senza malta (a “secco”) delle grandi pietre (per esempio vedi il sito di “Costa Romagnola”, foto 3). Hanno grandi dimensioni e sono altrettanto monolitiche le pietre che rappresentano la caratteristica più evidente e costante di questi edifici: si tratta delle *arae* che servivano da base alla pressa per l’olio, che, inserite nel pavimento della stanza del torchio, nella maggior parte dei casi riscontrati sono in perfetta armonia e poste in opera in contemporanea con il resto della struttura architettonica, fin dal periodo della penetrazione romana. Tali strutture hanno un carattere di edifici “fortificati” – potremmo fare l’esempio di località “Poggio Moscio”, “Costa Romagnola”, “S. Gordiano”, “Monna Felice”, “La

<sup>34</sup> T. MIRENDA, *Caere: un’indagine storico-topografica, dal V secolo a.C. alla prima età imperiale*, in *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*, cit., pp. 43-57; A. ZIFFIRERO, *Città e campagna in Etruria Meridionale*, in *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*, cit., pp. 60-70; I. CARUSO, *La romanizzazione dell’Etruria*, in *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*, cit., pp. 305-310; A. MAFFEI, *La romanizzazione della costa tirrenica*, in *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*, cit., pp. 163-173.

Fontanaccia”... (e il novero potrebbe continuare) –, sono collocate in posizioni preminenti, su colline da cui si possono scorgere ampi spazi da controllare e da supervisionare. La disposizione di tali edifici in alture o su colline permette di usufruire anche di spazi della *villa* adibiti alla contemplazione, poiché in molti casi riscontrati, in tali strutture si possono identificare degli avancorpi che guardano verso la valle. Si tratta, probabilmente, di spazi adibiti a “belvedere”, come si può vedere nella planimetria di “*Costa Romagnola*” (foto 4). Essi hanno forse anche una funzione di piccolo orticello pensile con erbe aromatiche e speciali.

Nello stesso tempo tali edifici nascono lungo le vie di comunicazione, realizzate *ex novo* oppure preesistenti, risalenti all’epoca etrusca, come già rilevato. Non vi possono essere dubbi che alla base vi sia stata una legislazione che avrebbe percorso per sistematicità le grandi riforme agrarie operate sul territorio in epoca romana, alcune di tali riforme forse da ricondursi alla colonia graccana di *Tarquinius*, che sembra essere stata dedotta *Lege Sempronia*<sup>35</sup>. Tale rilievo nasce in considerazione della razionale distribuzione della terra, delle dimensioni e delle caratteristiche costanti degli edifici rurali (vedi oltre), dell’organicità dell’occupazione dei terreni e dell’assoluta conformità a un modello astratto per forma e dimensioni delle stesse strutture architettoniche, che ci fanno pensare a una *ratio* di fondo che informa il territorio, una *ratio* forse legislativa.

Da quanto abbiamo appena detto, è quindi evidente che questa azione umana fu realizzata su grande scala, similmente alle grandi operazioni che possiamo trovare nella prima metà dell’800 nei territori del West degli Stati Uniti. Uno degli aspetti più importanti di questa fase fu costituito dai disboscamenti operati sistematicamente; in sostituzione di antichi boschi, non di rado connotati dalla sacralità, si predilige impiantare e coltivare alberi di olivi o trattare olivastri od olivi inselvaticiti (vedi oltre). L’olivo è la coltura pre-

<sup>35</sup> Una fonte ci riconduce alla Commissione presieduta da un Sempronio Gracco, vedi: «*Gromatici Veteres, ex recensione, Caroli Lachmanni, voll. Duo, I, Berlin, 1848*», passo del *Liber Coloniarum*, I, Tuscia, p. 219, 1-10; ipotesi sui moti sociali sottostanti alla rimozione dei cippi si trovano in: V. ALLEGREZZA, *L’itinerario di Tiberio Gracco, quello (mistico) di Leone IV e l’itinerario dei poveri*, «Bollettino della Società Storica Civitavecchiese», 6, 2008, Civitavecchia; sulla attendibilità dei *Gromatici Veteres* in tema della deduzione di tali colonie graccane, vedi F. De Martino, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, Napoli, 1984, vol. 7, pp. 3125 e ss.

diletta sui terreni collinari, pedecollinari, pedemontani. Si ritiene di impiantare nuovi olivi sulle propaggini collinari; in queste aree si sentì l'opportunità di disboscare pericolose presenze arboree – spesso faggeti (vedi *supra*) – che potevano continuare a essere luoghi ideali per i nascondigli degli eserciti nemici. L'azione fu incisiva soprattutto quando questi boschi si affacciavano su preesistenti vie di comunicazione, ancora utilizzate nelle strategie degli spostamenti militari e delle merci.

Fu epocale il disboscamento della temuta *Silva Ciminia* che probabilmente offrì rifugio alle forze etrusche che resistettero alla penetrazione romana. Si trattò di una vasta regione del bosco che rappresentò a lungo il confine inaccessibile dell'Etruria<sup>36</sup>.

D'altro canto, le ricerche dell'Associazione Archeologica "Centum Cellae" ha rilevato numerose strade che hanno svolto un ruolo fondamentale fin dal periodo etrusco, e lo mantengono ancora nell'epoca della romanizzazione, come nell'area delle "Colline dell'Argento", dove una strada romana ripercorre un tratturo su una vera e propria altura, che era stato transitato fin dall'epoca etrusca, e forse protostorica. Tale strada, alla fine del IV secolo a.C., viene costellata di edifici rustici d'epoca romana. Insieme alle strade, su tutto il territorio si dirama una fitta rete di canalizzazioni. Tali manufatti mostrano una conoscenza idrogeologica e idraulica per certi versi stupefacente. Un esempio di canale artificiale si può riscontrare in località "Poggio Moscio"; esso ancora svolge una funzione di convogliamento delle acque meteoriche. Tale sensibilità è dovuta ad antiche maestranze e ci stupisce ancora oggi. D'altro canto si pensi alla città etrusca sorta su "Pian della Civita", ovvero la città etrusca di *Tarquinius*. Il complesso meccanismo di drenaggio che percorre tutta l'area è un'opera idraulica che svolge con efficienza la sua funzione ancora oggi. Si tratta di un sistema di canalizzazione e di convogliamento delle acque meteoriche che ha impedito (e impedisce) il crollo delle mura urbane del VI-V secolo a.C. L'assetto idrogeologico del territorio è ancora oggi garantito da questa magnifica opera.

In località "*Monna Felice*", dove è presente un sito che ora sorge in prossimità dalla moderna area industriale di Civitavec-

<sup>36</sup> T. LIVIUS, *Ab Urbe Condita*, IX, 36; AMIANUS MARCELLINUS, *Amiani Marcellini Res Gestae a Fine Corneli Taciti*, XVII, 13, il primo è citato da G. GAZZETTI, *Storia del territorio in età romana*, in *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*, cit., pp. 101-102.

chia – miracolosamente salvato dal sopravanzare del cemento – possiamo avere un esempio di un’accentuata organizzazione “idrografica”. In questo luogo è stato indagato un edificio che è situato su una piccola altura dominante una vasta pianura costiera. In questa pianura circostante si è rilevata una rete di fossi e canalizzazioni, di inclinazione ricercata e regolare. Tale realtà di canalizzazioni permetteva la gestione e l’apporto delle risorse di acqua seconda delle linee direttrici, un disegno razionale sotto il profilo idraulico funzionale all’irrigazione delle viti, probabilmente<sup>37</sup>; tuttavia, un percorso non di rado problematico, in prossimità di percorsi d’acqua (fossi) o del mare<sup>38</sup>. D’altro canto tali canalizzazioni che interessano terreni contermini – certamente da ricondurre alla medesima proprietà della *villa* – erano anche necessitate dall’esigenza di un sicuro drenaggio artificiale su un terreno tendenzialmente alluvionale.

Quanto abbiamo appena tracciato è un disegno razionale di occupazione del territorio che stabilizza una conquista, e nel contempo una manipolazione del territorio stesso, che avrà le sue conseguenze nei millenni, fino a svolgere una funzione di assetto idrogeologico, ad esempio, che perdura ancora oggi. Gli edifici che abbiamo descritto hanno un ruolo preponderante in questo disegno razionale che si imprime su tali terre. Innanzitutto l’uomo romano pensò di dare un assetto sistematico alla disposizione di essi per una ragione di controllo militare. D’altro canto è evidente il ruolo strategico delle *villae*, quando, nel periodo annibalico, i loro abitanti dovettero portare le scorte di frumento negli *oppida* fortificati, come risulta in *Livio*: «ut frumenta omnes ex agris ante Kal.Iunias primas in urbes munitas conveherent; qui non invexissent eius se agrum populaturum, servos sub hasta venditurum villas incensurum»<sup>39</sup>. Si tratta, quindi, di un territorio organizzato e parcellizzato su vasta scala, con numerosi edifici che dalle fonti vengono definiti *villae*. Esse sono strutture predisposte secondo un determinato parametro di controllo e dominio militare. Tuttavia non le possiamo considerare *villae*, nel senso di quelle grandi strutture edilizie che sono al centro di un’attività

<sup>37</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., p. 128.

<sup>38</sup> *La villa rustica romana di Monna Felice*, nell’opera collettiva *Archeologia, storia e natura, sopra e sotto il mare*, edita e a cura della Associazione Archeologica Giovanni Maria Amicizia, Civitavecchia, 2004, pp. 89 e ss.

<sup>39</sup> T. LIVIUS, *Ab Urbe condita (ab Urb.)*, xxiii, 32, 14.

agricola che si serve di schiavi in modo prevalente per produrre beni e merci che sono destinate ai mercati, come vedremo in Catone. La definizione che forse potrebbe descrivere in modo sintetico queste strutture è quella di “proto-*villae*”; e all’interno di questa categoria io vedrei un’altra sottodivisione, che vede la distinzione di questi siti in “fattorie” e “proto-fattorie”. Naturalmente andranno fatte molte distinzioni e approfondimenti; ora basti rilevare che tali fabbricati sono per la maggior parte dei casi riscontrati provvisti, oltre che di una parte abitativa, di una parte produttiva costituita dall’ambiente del torchio oleario, come già abbiamo anticipato. Tali torchi oleari sono caratterizzati e testimoniati dalla presenza delle predette *arae*, per lo più in pietra locale. Tali ambienti del torchio sono strettamente connessi al resto dell’edificio, sono costruiti con esso e a quest’ultimo pertinenti. Sotto il profilo economico, vedremo che accanto al momento tipicamente “autarchico”, in tali strutture si può tuttavia riscontrare una produzione per l’esterno e per lo smercio a riguardo di alcune colture. Tale attività per lo smercio può essere considerata presente fin dagli ultimi anni del IV secolo a.C., cioè dall’epoca della loro nascita. Nella presente trattazione, per ora, parliamo genericamente di *villae* rustiche; vedremo poi come si debba intendere la parola “*villa*” in tale contesto, con le dovute distinzioni.

Ma procediamo per ordine. La loro costruzione in questa porzione di *ager*, fin dalla fine del IV secolo a.C., comporta inevitabilmente una prima fase di stabilizzazione di una conquista che sarebbe stata effimera se non vi fossero state continue e strenue difese del suolo privato (si presume di almeno sette *iugera*) e dell’*ager publicus*, che dovette fin dall’inizio rappresentare una voce non da poco nell’alimentazione del colono. Si deve ritenere che il popolo etrusco rappresenti una fonte di forte instabilità politica e sociale per queste aree, e ciò accade per un lungo lasso di tempo. I territori di Tarquinia vengono conquistati ma non sedati definitivamente come accadrà, nella storia dell’uomo, in altre aree della terra, dove interi territori vengono sottratti ai loro originari occupanti (si pensi ai nativi d’America). In questa realizzazione di strutture organizzate territorialmente, con vie di comunicazione capillari, il soggetto privato, il suo personale interesse alla sopravvivenza e alla difesa della sua vita come dei suoi beni, rivestono un ruolo preponderante nell’affermazione del dominio romano. Il privato titolare di un appezzamento e di un *fundus* difende i suoi beni dalle incursioni nemiche, forse simili a operazioni

di guerriglia, e nel contempo, inevitabilmente, difende il dominio di Roma su quel suolo. La proprietà agraria, quindi, sembra essere ammantata da una sorta di funzione pubblica; dove vi è la “villa”, vi è lo “stato” romano, la *res publica*. Il modello del contadino-soldato costituirà per lungo tempo, e in modo particolare per questi secoli, la base ideologica e politica della società romana<sup>40</sup>; Catone stesso nel suo trattato ne loda le sue qualità positive<sup>41</sup>. Ciò non deve meravigliarci, abbiamo già rilevato che tutto il fenomeno appena descritto si deve ritenere anteriore alla realizzazione delle segnalate *coloniae romanae*. Anche perché, ancora in epoca imperiale si registrano degli episodi che fanno pensare a una funzione di difesa del territorio da parte di coloni e agricoltori in genere<sup>42</sup>, anche se questi ultimi non sono più i militari assegnatari di lotti di terreni, ma i coloni-fittavoli<sup>43</sup>.

Ciò non deve meravigliarci, abbiamo già rilevato che tutto il fenomeno appena descritto si deve ritenere anteriore alla realizzazione delle predette *coloniae romanae*. Torelli ha ampiamente studiato il fenomeno della romanizzazione in relazione allo scavo di un tempio etrusco, sito in località “Punta della Vipera”, un’area costiera del litorale a sud di Civitavecchia, non lontana dal sito de “la Castellina sul Marangone” (Comune di S. Marinella). Egli non ha dubbi sul fatto che la romanizzazione si verificò intorno al 290 a.C.<sup>44</sup>. Il fenomeno della distruzione di templi etruschi intorno la fine del IV secolo a.C. non è stato rilevato solo in tale località da Torelli. Lo scrivente ha ampiamente studiato<sup>45</sup> un sito in località “Scarti di S. Antonio”, già citato (vedi *supra*); anche qui si trova una imponente *villa* rustica

<sup>40</sup> E. GABBA, M. PASQUINUCCI, *Strutture agrarie e allevamento transumante nell'Italia romana (III-I secolo a.C.)*, Pisa, 1979, pp. 19, 33.

<sup>41</sup> CAT., *De agr.*, praef. 2-4.

<sup>42</sup> MARCUS TULLIUS CICERO, *Oratio pro Cluentio*, 59, 161-162, e v., ad esempio, per le celebri controversie tra *aratores* e *pastores*, il passo di *CIL IX* 2438, commentata da J. SKYDSGAARD, *Transumance in Ancient Italy*, «Analecta Romana Istituti Danici», VII, 1974, pp. 34-36; E.M. CORBIER, *Fiscus and patrimonium: the Saepinum Inscription and Transumance in the Abruzzi*, «Journal of Roman Studies», 73, 1983, pp. 126-131.

<sup>43</sup> Si veda il passo del *Digesto* (*Digesta Iustiniani Augusti*, Editio Th.Mommesen, MDCCCLXVIII, Weidamnos), del giurista *Ulpiano* (ULPIO, *Domitius*, di qui in poi Ulp.) (32 liber ad edictum) D.19.2.13.7.

<sup>44</sup> M. TORELLI, *Terza campagna di scavi a punta della Vipera (S. Marinella)*, in «Studi Etruschi», 35, 1967, p. 343, ha proposto una datazione per la romanizzazione oscillante tra il 289 e il 292 a.C.

<sup>45</sup> Vedi *supra* e nota 5.



che sorse su un santuario etrusco, sfruttando esattamente le fondamenta di quest'ultimo<sup>46</sup>. L'aspetto eccezionale è dovuto al fatto che il santuario sembra essere stato distrutto alla fine del IV secolo a.C., dopo di ch , pochi anni dopo, venne eretto il predetto edificio rustico romano. Nuove prove di questo fenomeno si hanno grazie al rinvenimento straordinario e spettacolare presso questo sito – che il destino ha voluto fosse fatto dall'autore medesimo del presente articolo – dei resti di un frontone di terracotta figurato, prodotto in laboratori artigianali etruschi<sup>47</sup>, di certo tarquiniesi.

La scena principale di tale opera era dominata da un giovinetto, di cui lo scrivente trov  i frammenti della figura in terracotta relativa alla parte che andava dal bacino alle caviglie. Oltre a tale grande frammento, furono ritrovati anche altri due frammenti di terracotta rappresentanti una gamba, appartenenti a un'altra figura, altri frammenti di panneggio appartenenti a una altra figura ancora, questa volta femminile, frammenti di una animale (cane?) (foto 9). Il tutto rappresentava forse la scena di "Atteone divorato dai cani" o il mito di "Adone ed Afrodite"; oppure una realt  mitologica etrusca che fonde entrambe le rappresentazioni sacre.

Lo stile delle terrecotte testimonia la loro appartenenza alla met  del IV secolo a.C., ma un particolare pi  di tutti riveste una considerevole importanza, ovvero che il rilievo a tutto tondo era stato sezionato, segato con precisione e poi, probabilmente, seppellito, forse ritualmente. La rappresentazione sacra era stata ridotta in frammenti e poi seppellita dal conquistatore: l'uomo romano. Ci  accadde evidentemente con la trasformazione della funzione dell'edificio dall'uso cultuale a quello agricolo. Poi, intorno alla fine del IV secolo a.C., venne eretta la *villa* rustica. Un altro esempio, quindi, di una precoce romanizzazione del territorio. La distruzione del tempio deve mettersi in relazione alla conquista di un antico centro etrusco

<sup>46</sup> S. BASTIANELLI, *Appunti di campagna*, p. 75, (Terzo Libretto): Ficoncella, 10 ott. 1916. L'archeologo annota che vi si trovano: «grandi massi di travertino squadrati, sito romano, dim. m 1, 8 x m 0, 53 x m 0, 55. (...) tracce della cinta, composta in pietrame locale. Numerosi i frammenti di mattoni e fittili romani sparsi anche lungo il declivio del colle».

<sup>47</sup> Il 5 ottobre 1999 lo scrivente e la dott.ssa Francesca Pontani fecero la scoperta mentre procedevano a una ricognizione in localit  "Scarti di S. Antonio" (comune di Civitavecchia), dove, essendovi stata una attivit  di prelevamento pietre non autorizzata dalla Soprintendenza dell'Etruria Meridionale, si erano verificati recenti lavori di sterro e scavo su area archeologica.

che dovette prendere il nome di *Aquae Tauri*, la cui importanza per la società etrusca risulta perfino da Plinio il Vecchio<sup>48</sup>. Ma anche la sua importanza culturale nel mondo antico è indubitabile<sup>49</sup>, essa è connessa all'esistenza delle salubri fonti termali che sgorgano ancora oggi dal terreno.

Un altro importante indizio relativo a un'area con probabile destinazione culturale del medesimo periodo, poi trasformata in *villa* rustica, lo dobbiamo all'opera di un clandestino. In località "Ponton dei Fiorazzi", poco lontano dal sito precedentemente menzionato, è stato rinvenuto un eccezionale oggetto votivo in bronzo<sup>50</sup>, che rappresenta un dito umano a grandezza naturale (Sito in località "Ponton dei Fiorazzi", reperto votivo di metallo, foto 10).

Anche tale manufatto di destinazione culturale appartiene al IV secolo a.C.; come nei casi di cui sopra, in tale area fu eretta una *villa* alla fine del IV secolo a.C., di tale edificio rimane un imponente muro perimetrale in travertino e un'ara per il torchio oleario. Si deve ritenere che tale muro in travertino possa appartenere a un'area santuariale, su cui oggi sorge un moderno capannone per gli attrezzi agricoli. La mutazione della funzione di tali insediamenti rafforza ancora di più la visione della "conversione" che ebbe il territorio con la sua conquista.

Quanto appena descritto sulla funzione di dominio militare del territorio fa di questa organizzazione territoriale sulla base di *villae* una sorta di realtà alternativa alla colonia; l'organizzazione territoriale sulla base delle *villae* e la distribuzione di lotti di terreno sembrerebbe realizzare una sorta di colonia "atomizzata", frammentata in minuscoli centri minori fortificati, quali sono le *villae*, come abbiamo già evidenziato. Alla luce di quanto abbiamo detto sopra l'esistenza di una legislazione *ad hoc* sul modello

<sup>48</sup> CAECILIUS SECUNDUS CAIUS PLINIUS (*Vetus*), *Historia Naturalis*, III, 52: *Aquenses cognomine Taurini*.

<sup>49</sup> *Aquae Tauri* è descritta da Rutilio Namaziano (RUT. NAM., *De Redito Suo*, 249-257). L'autore decanta la salubrità delle acque termali che sgorgano in quel luogo che meritano la fama a loro attribuita e narra la leggenda del toro che nel rimuovere una zolla ne avrebbe trovato la fonte (cfr. O. TOTI, *Il popolamento e l'utilizzazione del suolo*, cit., p. 162).

<sup>50</sup> Purtroppo il dito di bronzo avente natura di *ex voto*, di cui ho potuto avere solo l'immagine, è stato trovato clandestinamente da un ricercatore di metalli non autorizzato, ed è andato poi ad alimentare il mercato clandestino. Lo scrivente si batte contro fatti gravi come questi perché non avvengano mai più.

di quella Veientana<sup>51</sup> sulle assegnazioni agrarie del territorio è indubbia. C'è anzi da ritenere che il dato sia assolutamente assodato, laddove si fa riferimento alle deduzioni delle maggiori colonie dell'area, già menzionate, tutte posteriori all'insorgere architettonico delle proto-*villae* di cui sopra<sup>52</sup>. Feliciano Serrao, e io concordo perfettamente, ritiene che, in quest'area, le prime estese assegnazioni di terra avrebbero potuto seguire la sorte dell'*ager Veientanus*, intorno al 393 a.C. Indubbiamente numerosi esempi di frequentazione del territorio fin da tale epoca ci spingono a ritenere che il mondo romano avesse di fatto sottoposto sotto il suo dominio tutta l'area più interna pedemontana, necessario baluardo militare contro Tarquinii. In seguito alla conquista di Veio, infatti, Roma diviene confinante con le città-stato etrusche di Caere, Tarquinii e Falerii. Non si potrebbe escludere che dietro un rapporto di ospitalità, tale quello che ci è documentato intercorrente tra Caere e Roma fin dal 390 a.C. in poi si celi un assoggettamento di molte aree più interne a una ingente distribuzione di terre. Con certezza tale fatto è ancora più probabile per il periodo successivo al 353 a.C., anno della resa dopo la guerra contro Roma; da quando cioè l'area cerite diviene soggetta al regime di *civitas sine suffragio*<sup>53</sup>, con il quale sembra che i Ceriti fossero politicamente assoggettati a Roma, e sottoposti all'amministrazione della giustizia dal *praetor* di Roma tramite appositi funzionari che campeggiano in Festo col nome di *praefecti*. Il ritrovamento in un edificio pubblico di Caere, di un dipinto raffigurante il motivo delle due palme contrapposte, che dal 293 a.C. in poi simboleggiò la vittoria in guerra<sup>54</sup>, è al riguardo molto significativo perché potrebbe avere un collegamento diretto con l'annessione di Caere nello stato di Roma<sup>55</sup>.

<sup>51</sup> Liv., *Ab urb.*, 5, 26, 1-5, 30, 8, commentato nel fondamentale lavoro di F. SERRAO, *Diritto privato economia e società nella storia di Roma*, Napoli, 1984, pp. 156-157.

<sup>52</sup> M. TORELLI, *Terza campagna di scavi a punta della Vipera (S. Marienlla)*, «Studi Etruschi», 35, 1967, p. 343, ha proposto una datazione per la romanizzazione oscillante tra il 289 e il 292 a.C.

<sup>53</sup> M. HUMBERT, *Municipium et civitas sine suffragio. L'organisation de la conquête jusqu'à la guerre sociale* («Coli. École Française de Rome», 36), Roma, 1978, p. 265.

<sup>54</sup> Liv., *Ab urb.*, x, 47.

<sup>55</sup> M. CRISTOFANI, *Economia e società*, nell'opera collettiva *Rasenna, Storia e Civiltà degli Etruschi*, Milano, 1986, p. 24, note 47-48.

#### 4. *La classificazione dei siti rurali*

Quando sono arrivati i Romani, soprattutto l'esercito, una volta che il territorio è conquistato, essi hanno pensato bene di utilizzare queste aree dal punto di vista agricolo.

Sulla base di vari elementi possiamo ritenere che in queste aree i terreni, all'epoca, non erano tutti sfruttati a mezzo di colture. I terreni migliori, quelli della fascia costiera, senza dubbio, erano già sfruttati intensamente. Tuttavia il disegno complessivo del paesaggio etrusco, che possiamo definire secondo la definizione di Emilio Sereni, come connotato da "campi ed erba", viene a essere profondamente mutato dall'uomo romano. Da questa concezione etrusca del paesaggio, grazie all'azione romana, si arriva alla trasformazione del territorio come paesaggio a "bandite e macchie". Abbiamo già evidenziato che i Romani hanno fatto delle opere eccezionali di trasformazione fondiaria, con l'abbattimento dei boschi, il dissodamento e la bonifica per mezzo dell'estrazione delle pietre nei terreni, la messa a coltura, i canali di drenaggio. In seguito i conquistatori hanno costruito una rete di strade molto capillare che spesso servivano a delimitare i fondi. Poi in una seconda fase – dato che l'esercito non poteva rimanere inerte nemmeno in periodo di pace – questo venne utilizzato per la costruzione delle fattorie, le ville rustiche, ben distribuite nel territorio, che facevano riferimento a lotti di terra ben individuati e tuttora individuabili. Sulla situazione giuridica di questi lotti di terra si dovrà tornare in seguito in altra sede. In via preliminare valga stabilire questo fatto: si deve ritenere che, facendo il calcolo su una superficie di quante *villae* si trovano sul terreno, si può sapere quanta estensione poteva avere il *fundus* per ogni *villa* riscontrata, soprattutto in relazione all'apparato produttivo. Quindi si può rilevare quanta terra spettasse a ciascuna di esse. Sulla base delle ricerche e il rilievo di superficie si sono documentati numerosi siti d'epoca romana, che erano spesso eccezionalmente conservati. L'eccezionalità della conservazione è dovuta al fatto che le mura perimetrali delle costruzioni, i muri interni, e le are dei torchi erano ancora visibili sull'odierno piano di calpestio; ciò per il fatto che quelle aree – successivamente alla occupazione romana – sono state abbandonate. I terreni in cui sorgevano i siti erano sassosi e difficili da dissodare e da allora non hanno avuto una frequentazione umana vera e propria. Da allora molti appezzamenti, su cui sorgevano i siti

– particolarmente quelli collinari –, sono stati adibiti alla pastorizia, quando non sono stati lasciati del tutto incolti, macchiati di verde qua e là dalla macchia mediterranea e dai relitti vegetazionali, che già abbiamo evidenziato.

In sintesi, la straordinaria conservazione degli edifici è dovuta, per assurdo, a una inerzia perdurata per millenni in questi territori; essi sono rimasti indenni dopo la grande azione dell'epoca romana da qualsivoglia altra attività antropica. Per assurdo un fatto di sottosviluppo, di mancata nuova bonifica dei terreni, ha fatto sì che essi si mantenessero, e a volte ancora lo sono, del tutto simili a com'erano in epoca romana. Anche con un semplice calcolo matematico, dalla semplice osservazione della "carta archeologica" della Associazione "Centum Cellae", in attesa di pubblicazione, si possono fare delle considerazioni sui terreni sfruttabili sotto il profilo agricolo, e quindi raggiungere delle ipotesi approssimative. In particolare, si possono individuare delle aree adibite ad *ager publicus* che, sotto il profilo del disegno del territorio, si distinguono dai terreni adibiti alla stretta imputabilità della *villa* rustica. Sotto quest'aspetto si deve ritenere che non pochi oliveti interessarono appezzamenti di terreno di carattere "pubblico". Anche se rimane solo una ipotesi, non si deve escludere che molti oliveti, all'indomani della conquista romana, fossero stati sottratti alla proprietà di santuari etruschi, e "convertiti" in piccoli appezzamenti di proprietà privata, o mantenuti come un complesso unitario riferibile ad "*ager publicus*", come sembra si possa dedurre da alcune fonti epigrafiche<sup>56</sup>.

Ciò fin dalla penetrazione romana. Un esempio vivido è costituito da quella che io chiamo la vallata di "Aquae Tauri". Si tratta della vallata che costeggia la *civitas* etrusca già segnalata, e che sorse in cima all'odierno colle de "La Ficoncella". Intorno a tale realtà urbana etrusca – e poi romana<sup>57</sup> – con l'occupazione romana si realizzano delle fattorie fortemente improntate all'olivicoltura.

<sup>56</sup> CIL 8217= ILS 3523. Si tratta di una dedica collettiva a Silvano che fu eretta da Ursulus, un fattore del tempio di Diana Tifatina, e da otto così detti "candidati", dei vilici che sono i futuri membri di un collegio religioso che gestisce il vasto complesso fondiario di pertinenza del santuario. Cfr. CATO, *Agr.*, LXXXIII, in J.S. SKOVGAARD, *Silvanus and his cult*, in «Analecta Romana Istituti Danici», 2, 1962, pp. 11-42. P.F. DORCEY, *Silvanus vilicus?*, «Zeitschrift für Papyrologie und Epigraphik», 79, 1989, pp. 293-295.

<sup>57</sup> A. SOLARI, *Topografia storica dell'Etruria*, Pisa, 1914-15, I, pp. 213-214, 217; vedi per la realizzazione del municipio romano CIL, XI, 3544.

Si tratta, oltre al già segnalato “Scarti di S. Antonio”, dei siti costituiti dalla *villae* rustiche di “Ponton della Gabella”, di “Ponton dei Fiorazzi”, di “Capo d’Acqua”<sup>58</sup>, de “Le Larghe”, di “Sferra Cavallo”, di “Macchia di Altavilla”, di “Cava di Pietra”, di “Sassicare”, della “Casa Cantoniera”, de “il Mertelleto” (ubicazioni topografiche insistenti nel territorio del Comune di Civitavecchia). Tutte queste *villae* sono munite di torchi ben curati ed efficienti che si trovano intorno a un’area complessivamente delimitabile, non caratterizzata da presenze umane d’epoca romana. Di certo è che, ancora nel 1600, quest’area fosse inquadrata catastalmente e topograficamente come unitaria. Dagli atti notarili dell’archivio storico, grazie alla segnalazione di Antonio Maffei, fonte inesauribile di dati, apprendiamo che si chiamava “Tenuta di Ferrara”.

Tutta quest’area, a oggi ancora popolata in parte da boschi di pe-rastri e di olivastri, disseminati intorno i siti medesimi, doveva essere caratterizzata in epoca etrusca da terreni imputabili a santuari<sup>59</sup>, e poi, in epoca romana, da un settore sfruttato da una “costellazione” di fattorie olivicole.

La presenza di questa straordinaria connotazione dei terreni, in questo paesaggio “fossilizzato”, ha reso agevole la ricostruzione delle caratteristiche degli edifici, mentre nei casi laddove si è verificata la distruzione operata nell’attività agricola, si è potuta ricostruire l’estensione delle strutture grazie ad altri elementi che hanno sopravvissuto, quali la concentrazione delle terrecotte architettoniche e della ceramica di varie epoche. In particolare, per l’epoca più antica, la ceramica a vernice nera ha costituito un ausilio importantissimo nella ricostruzione delle fasi iniziali di vita di questi insediamenti agricoli. Un’osservazione da farsi è quella se realmente l’andamento dell’edificio che emerge in superficie è poi suffragato realmente dalla realtà sottostante al terreno, ovvero se le planimetrie fatte in base alle emergenze dal terreno corrispondano o meno alla realtà archeologica. Una delle più importanti conferme per lo studioso che si è accinto alla realizzazione delle planimetrie di questi siti che hanno mostrato che non si è ingannato è stata conferita dall’edificio rustico di “Ponton di Valle Sbotta”, classificato come sito n. 311. Negli anni Settanta l’edificio fu studiato dall’Associazione “Centum Cel-

<sup>58</sup> La bellissima ara del torchio della fattoria è presente in foto 8.

<sup>59</sup> Vedi supra, nota 5.

lae” e vennero effettuate le planimetrie delle strutture sulla base delle emergenze archeologiche. Successivamente vennero effettuati degli scavi a opera della Soprintendenza dell'Etruria Meridionale. Tali studi che sono stati realizzati in seguito nell'area hanno mostrato che l'asse era un po' ruotato rispetto quello che era stato attribuito in origine all'edificio, in base ai rilievi effettuati grazie all'osservazione delle emergenze strutturali. Tuttavia la struttura che è emersa nell'indagine archeologica ha dimostrato che vi era una corrispondenza tra l'ipotetico e il reale, con un piccolo scarto di errore. La maggior parte di questi siti sono classificabili come i resti di costruzioni rurali della generica tipologia “*villa rustica*”. In virtù di questi studi è stata fatta una distinzione tra i vari siti, per caratteristiche architettoniche e strumenti di produzione, e il tutto ha portato alla delineazione analitica di due tipologie classificatorie.

Una prima distinzione, che è stata fatta sulla base delle ricerche condotte dall'Associazione Archeologica “Centum Cellae”, molto generica, è impostata secondo il rilievo dello stato attuale delle cose; si tratta cioè, di una distinzione tipologica che potremmo definire sincronica. Secondo quest'ultima impostazione<sup>60</sup>, nell'ambito dell'ampio *genus* di siti “rurali”, si traccia la seguente classificazione. La prima categoria di tali strutture architettoniche corrisponde a siti dell'estensione di circa mq 600. La seconda corrisponde a siti dell'estensione di circa mq 750. Entrambe queste tipologie sono da accostare e mettere in relazione ad aziende a conduzione unifamiliare. Vi è una terza, quarta, quinta, categoria che comprende numerosi siti, rispettivamente, dall'estensione di 900 mq, 1200 mq, 1500 mq, 2000 mq, qualificabili grandi fattorie, e ipotizzerei per essi una gestione a mezzo di fittavoli alternativi a una conduzione schiavistica. I siti che misurano 2.500-3000 mq e quelli che misurano un'estensione di 5000-7000 mq – che sono inquadrabili nella sesta e settima categoria –, sono ubicati in prevalenza presso ottimi terreni passibili di essere adibiti alla produzione vinicola e cerealicola, e il più delle volte sorgono lungo la fascia costiera e nella parte terminale del Mignone e potremmo agevolmente definirli *villae*. Nell'ottava categoria – escludendo i complessi di Pian del Termine (32TQM 295689) e delle Terme Taurine (32TQM 345660) che si sono sviluppati grazie

<sup>60</sup> Cfr. A. MAFFEI, in *Caere e il suo territorio, da Agylla a Centumcellae*, cit., pp. 233 e ss.

alla presenza di fonti termali e non sono classificabili come insediamenti rustici – nell’area limitata solo all’arco del fiume Mignone, ad esempio, si possono solo inserire gli insediamenti della “Fontanaccia” (32TQM 425667), della “Saracinesca” (32TQM 387784), del “Casalaccio” (32TQM 389790) e dell’“Aretta” (32TQM365768), i quali occupano una superficie che si aggira intorno ai 10.000 mq. I siti concernenti la sesta, settima, ottava categoria sono da interpretare come “fattorie”, cioè come notevoli complessi rurali, relativi a medie e grandi aziende agricole, composti da una *pars* rustica e da una *pars* urbana.

Oltre a tale impostazione, si deve fare un discorso diacronico. In questa sede preme evidenziare la situazione che si verifica già intorno al IV-III secolo a.C.; si deve rilevare che una distinzione tipologica basata per lo più sulle dimensioni è già possibile effettuarla per questo periodo. Le ricerche della Associazione “Centum Cellae” sono state agevolate fortunatamente sotto il profilo dello stato dei luoghi, in quanto fino a pochi anni fa queste costruzioni si sono conservate in modo inalterato sulla superficie del suolo. Gli unici cambiamenti che si sono verificati in modo incisivo sui terreni occupati da tali costruzioni, si devono attribuire ai moderni sconvolgimenti operati dalla mano dell’uomo, come l’attività edilizia.

##### *5. La tipologia degli edifici rustici realizzati intorno alla fine del IV secolo a.C.*

L’eccezionalità della conservazione che abbiamo già evidenziato ci ha dato un quadro completo della tipologia delle *villae* rustiche che sono state realizzate sul finire del IV secolo a.C. e gli inizi del III secolo a.C. Le ricerche hanno permesso di verificare l’ampiezza di estensione degli edifici dal punto di vista planimetrico; infatti sono stati individuati dei ruderi ben delineati sotto il profilo strutturale. Tali resti hanno una tipologia edilizia ben precisa, quella che possiamo definire a “opera quadrata con grandi blocchi di pietra”. Si tratta di edifici realizzati con pietre che hanno dimensioni di cm 50x60, 50x80, 50x120, 75x75x100, 46x58x166. Si tratta di blocchi monolitici enormi, spesso sovrapposti l’uno sull’altro; a volte provvisti di pregevoli modellature per gli incastri delle pietre e perfino di bugne. La maggior parte di questi edifici sopravvivrà fino ai primi decenni



del I secolo d.C. – così come si è verificato in altre aree italiane –, mentre altri continueranno a vivere a lungo, per un arco di tempo quasi inimmaginabile: fino al VI secolo d.C., questo soprattutto per quegli edifici che occupavano i terreni migliori. Sono perciò quest'ultimi a subire le migliorie più rilevanti, a subire ampliamenti, abbellimenti a mezzo di materiale edilizio adibito alla copertura delle strutture edilizie, come i marmi, che nel periodo imperiale vanno ad abbellire gli edifici. Tuttavia anche in tali strutture, che in epoca imperiale si possono definire ville schiavistiche, si possono individuare anche gli originari elementi di base più antichi, quegli elementi da cui si svilupperanno in seguito delle strutture più articolate e vaste. Anche qui risulta possibile rintracciare l'originario impianto della fine del IV secolo a.C.-inizi del III secolo a.C. Quindi, sulla base del primo impianto, fin dalla trasformazione del territorio, si può delineare una tipologia classificatoria, ciò secondo la media dei rilievi fatti. Qui di seguito ogni categoria sarà delineata in termini di superficie occupata dal sito. Per superficie occupata si intende il quantitativo di spazio – espresso in metri quadrati – che è interessato dalle strutture emergenti dell'edificio rurale. Ogni categoria così individuata sarà affiancata da un esempio concreto identificato topograficamente in quel vasto territorio che abbiamo tracciato sopra.

a) La prima struttura tipologica riscontrata è contrassegnata da un'estensione in superficie di mq 750. In questa categoria rientra la maggior parte dei siti rurali romani studiati e si fa rientrare anche il sito de "La Perrazzeta", una località dove si trova una *villa* che ha le dimensioni, per lato, di m 30, 80 x 24, 90. Quindi si tratta di un edificio rustico dell'estensione, in superficie, di complessivi mq 756.

b) La seconda struttura tipologica raggiunge la dimensione di una superficie di circa 900 mq. In questa classificazione rientra la più volte citata *villa* ubicata in località "Costa Romagnola" (vedi *supra* e le dimensioni ricavabili dalla scala della planimetria in foto 4).

c) La terza categoria di classificazione di *villa* è connotata da una superficie di 1.200 mq. In quest'ultima tipologia si fa rientrare il sito di "Poggio Moscio", dove si trova una *villa* che ha una grandezza di 25, 80x44 metri per lato, quindi di un'estensione superficiale complessiva intorno ai 1.135 mq. A questa categoria si fa rientrare un'altra *villa* ubicata in località "Piane del Mignone", un sito delle dimensioni di 26x44 metri, che ha, quindi, una superficie complessiva di 1.144 mq.

d) Per quanto riguarda l'ultima categoria si devono annoverare i siti che hanno un'estensione in superficie di circa 1300-1.400 mq. In tale ultima categoria, possiamo annoverare l'esempio della *villa* localizzata nell'area interessata dal toponimo "Riserva dei Buoi", dove le misure della struttura hanno una dimensione di m 30, 80 x 44, 50 per lato, e quindi un'estensione in superficie di circa 1.370, 60 mq.

Un altro esempio che forse potremmo attribuire a questa ultima categoria è la grande fattoria di località "Camporeale"<sup>61</sup> che Bastianelli ci raffigura come dotata di un recinto che ha forma rettangolare con un avancorpo verso la valle. Nel lato verso valle misura m 31, con una lunghezza di m 48. Nella fattispecie si tratta di una struttura con una superficie di mq 1.488.

Secondo le ricerche della Associazione Archeologica "Centum Cellae", questa realtà tipologica inerente alle dimensioni delle costruzioni mostra il suo apice in strutture che hanno un'estensione di 1.400-1.500 mq. Se per ipotesi si attribuisse l'entità della dimensione della *villa* a un carattere "suntuario", e quindi a un simbolo denotante una classe sociale, si potrebbero delineare quattro classi sociali. Un'estensione più grande degli edifici poteva riferirsi forse a un livello sociale più elevato, da ricondursi ad alcune realtà di *familiae* gentilizie, secondo un'impostazione strettamente censitaria. D'altronde l'elemento inequivocabile che deve mettersi fin qui in evidenza è che le più grandi di queste *villae* sono tutte in rapporto ai terreni migliori, quindi si tratta di edifici che hanno, in questa loro originaria scelta di ubicazione, un elemento di indubbia ricchezza, oltre a quello della già segnalata vastità di estensione, che è in rapporto con il terreno circostante *ab origine*, fin dall'inizio dal loro venire a esistere.

In un certo senso questi edifici hanno una sorta di "vita", che ha un inizio e una fine, tanto più che ognuna di queste realtà economiche ha una tendenziale autarchia, ovvero una vera e propria autosufficienza economica sempre costante nelle vicissitudini che contraddistinguono tali siti. Per cui la distinzione tipologica che, approssimativamente, oggi possiamo effettuare in relazione a tali *villae* fin dal IV secolo a.C., rimane una sorta di "costituzione" del territorio, di base fondante che inciderà anche nei successivi sviluppi

<sup>61</sup> S. BASTIANELLI, *Appunti di campagna*, cit., libretto IV, p. 93 (del libretto riprodotto siamo a p. 23).

dell'economia rurale di queste aree. L'azione dell'uomo che trasforma il territorio si relaziona a esso e cerca di manipolarlo dove possibile, oppure a esso si adatta, ponendo le basi del "paesaggio" come lo abbiamo descritto sopra. Nella zona collinare a volte le costruzioni si sono dovute disporre in relazione alla realtà geomorfologica dei suoli, realizzando nella pianta delle forme strutturali che in planimetria appaiono ad esempio con un forma a "L". Tuttavia le dimensioni sono anche qui riconducibili a una delle categorie sopra delineate. Nelle zone pianeggianti gli edifici sono molto regolari, nelle zone di collina essi si sono adeguati alla irregolarità dell'andamento dei suoli. Alla luce di quanto rilevato dalla predetta Associazione, si deve segnalare il fatto che i rilievi effettuati sulle antiche rovine dei siti di cui sopra, hanno dimostrato delle soluzioni architettoniche ancora poco studiate e conosciute, come l'esistenza di un atrio aperto da un lato, ed esposto alla luce, che poi in un'epoca successiva (II secolo a.C.) viene completamente chiuso (vedi la planimetria del sito ubicato in località "Costa Romagnola", settore "A", foto 4, ma anche nell'altra planimetria, l'area cortilizia del Sito di località "Riserva dei Buoi", foto 5). Inoltre una porzione dedicata ad area per il belvedere è un altro elemento molto frequente (vedi il sito di "Costa Romagnola", foto 4).

Fino a questo punto si è parlato di "ville rustiche"; allo stato attuale non si può affermare con certezza se a una *villa* rustica piccola corrisponde un fondo di piccole dimensioni, e così se a una *villa* grande corrisponde un fondo più esteso. Tuttavia ci sono molti elementi concreti per determinare l'ampiezza dei fondi di pertinenza; ciò si può realizzare dall'osservazione dei confini sia naturali sia artificiali, elementi che ancora oggi si possono "leggere" sul terreno, nel paesaggio. I dati che sono in possesso dello scrivente potrebbero permettere un calcolo almeno approssimativo se si considerano alcuni aspetti considerevoli.

Si pensi, innanzi tutto, al fatto scientificamente certo che il popolamento del territorio considerato prevede tre insediamenti agricoli romani ogni kmq di superficie su un totale di superficie territoriale che abbiamo già indicato ha l'estensione di 600 kmq.

Ciò deve anche rapportarsi all'altro elemento che abbiamo già evidenziato: gli edifici più grandi li troviamo impiantati sui fondi migliori sin dalla fine del IV secolo a.C. I terreni migliori sono quelli della fascia costiera. Per suolo migliore s'intende quello che produce

da quattro volte fino a dieci volte di più di uno a scarso rendimento.

Gli esempi di questi insediamenti che sorgono sui terreni migliori (ancora oggi) sono agevoli: si pensi alla località di “Piana di S. Lorenzo”. La fascia collinare e pedecollinare, invece, presenta degli edifici non eccezionalmente grandi; abbiamo già rilevato che si tratta di edifici che le loro dimensioni si aggirano per estensione intorno ai 700-900 mq di superficie. Sono edifici con forte vocazione alla produzione olivicola, come dimostra il più volte citato esempio di “Costa Romagnola” (foto 4). Tuttavia, laddove la pianura e la collina sembrano essere in stretto contatto e simbiosi, con una evidente diversità colturale ritroviamo un altro esempio di una realtà piuttosto rilevante in estensione di insediamenti rustici; l'esempio più noto è dato dai siti che si trovano ubicati topograficamente in prossimità della già citata località de “la Castellina sul Marangone”. Si tratta di un promontorio dove, quando le costruzioni vengono realizzate intorno alla fine del IV secolo d.C., ancora esisteva un *pagus* etrusco. Tale insediamento è stato oggetto di vari studi archeologici sia da parte dell'Associazione predetta (vedi *supra*) che da parte di università e istituti di ricerca stranieri, soprattutto negli ultimi anni<sup>62</sup>. Questa realtà di sfruttamento agricolo si afferma con una vera e propria forza dirompente intorno al IV secolo a.C., e lo sviluppo economico di nuovi insediamenti romani nell'area è tanto più intenso quanto più il sito etrusco sembra perdere ogni importanza economica, tanto che a un certo punto sembra essere niente più che un villaggio di poveri operai agricoli al servizio delle *villae* rustiche romane. Gli edifici rustici che sorgono su tale territorio sono di dimensioni piuttosto estese, e occupano la fascia costiera, ai piedi del complesso collinare occupato dal sito etrusco, l'uno sorge in una località detta “Riserva dei Buoi”, e l'altro, vicinissimo (distanza inferiore a 1 km), si trova in località “Riserva delle Capanne”. Tali insediamenti rustici situati in

<sup>62</sup> J. GRAN-AYMERICH, *La Castellina près de Civitavecchia. La vocation d'un site aux confins de Caeré et de Tarquinia*; e anche F. PRAYON, *Lo sviluppo urbanistico del sito etrusco di Castellina del Marangone (comune di Santa Marinella, prov. di Roma)*, entrambi i contributi contenuti in «Atti di Convegni dell'Istituto Nazionale di Studi Etruschi ed Italici», XXIII, Collana diretta da Giovannangelo Camporeale, II. Gli studiosi hanno effettuato degli scavi sul colle de “la Castellina”, in settori distinti, ciascuno con un le loro equipe (rispettivamente l'una francese, l'altra tedesca), e in quasi perfetta contemporaneità, nel periodo degli anni '90 del Novecento.

questa porzione di *ager* sono significativi per quello che ci interessa rilevare sotto il profilo tipologico. In questa fase si hanno strutture che si aggirano intorno ai 1.400 mq, mentre in epoca successiva, intorno alla fine della repubblica-inizi dell'impero, i siti subiscono un vero e proprio sviluppo che li porta a un'estensione di 5000 mq. Successivamente l'estensione si mantiene costante. È importante evidenziare che anche continuando verso l'entroterra, si trovano, senza soluzioni di continuità, numerosissimi insediamenti rurali con il pertinente torchio, impiantati nello stesso periodo (fine IV secolo a.C.). Di questi insediamenti si possono citare, ad esempio, la rilevante *villa* di località "Volpelle", che arriva a fondersi architettonicamente con il sito che sorge sul colle della "Castellina sul Marangone", come risulta dagli scavi eseguiti recentemente, che hanno mostrato un interessante ambiente ipogeo a uso di cisterna (vedi *supra*), che venne realizzato in età tardo repubblicana, sulla sommità del colle medesimo. In questo periodo il sito di località "Volpelle", ai piedi del colle della medesima località de "la Castellina" acquista i connotati di una *villa* schiavistica. I siti rurali presenti in questa regione intensamente abitata, sorgenti intorno al sito archeologico de "La Castellina", sono tutti nati alla fine del IV-inizi del III secolo a.C, e distano tra di loro meno di m 150. Si possono citare, a titolo esemplificativo, le *villae* ubicate nelle seguenti località: "Macchia di Fossotellone", "il Semaforo", "Riserva dell'Ara", "Poggi" (ubicazioni topografiche insistenti nel territorio del Comune di S. Marinella).

Alcuni di questi insediamenti, che nascono con le dimensioni della IV classe (1.400? mq), in seguito al loro impianto, sempre in epoca augustea, hanno uno sviluppo ancora maggiore che tocca i 7.000 mq di estensione; di quest'ultima categoria si può citare l'esempio delle "Piane di San Lorenzo". In quest'ultima area, per quanto l'approccio dello studio scientifico è stato reso difficile dal fatto che la *villa* rustica fosse sconvolta al momento della scoperta, tuttavia, sotto il profilo dello studio del primo impianto, l'indagine è stata agevolata dal rilevamento degli inconfondibili muri perimetrali in opera quadrata caratteristici delle costruzioni della fine del IV-inizi del III secolo a.C. Per la seconda fase costruttiva di età augustea ha soccorso nell'indagine l'opera cementizia<sup>63</sup>. Di conseguenza

<sup>63</sup> M. TORELLI, *La formazione della villa*, in *Storia di Roma. L'Impero mediterraneo. 1. La repubblica imperiale*, II, a cura di G. Clemente, F. Coarelli, E. Gabba, Torino, 1990, pp. 127 e ss.

il dato per quanto “sofferto”, grazie a un indagine approfondita è del tutto attendibile.

Il sito ubicato in località “Riserva dei Buoi”, presso l’antico sito della “Castellina sul Marangone”, ha dimostrato in modo palese come un libro aperto, lo sviluppo di una *villa* rustica nel periodo tardo repubblicano. Il lettore può agevolmente riscontrare ciò dalle planimetrie allegate al presente lavoro: situazione originaria (IV secolo a.C.): vedi la foto 5 e situazione riscontrabile nel I secolo a.C. (foto 6). Dalle due piante possiamo riscontrare come il grande edificio rustico realizzato intorno alla seconda metà del IV secolo a.C. sia stato sottoposto a degli importanti rinnovamenti nell’epoca di *Cicerone*. Dalla piante delle foto 5 e 6 riscontriamo agevolmente le due fasi abitative. La prima fase (foto 5) è già fortemente contrassegnata da una vocazione alla produzione, con una amplissima stanza del torchio sia oleario che vinicolo. La stanza è suddivisa in vari settori: A, B, C, D, E, che dovevano corrispondere ad aree per i torchi. Il più evidente è l’immane arca per il torchio oleario (area B), e non molto lontana si può vedere una forma che in pianta risulta essere rettangolare, divisa in due parti, come gli scompartimenti di una tavolozza di un pittore. Tale manufatto è un torchio vinicolo, nella forma di uno strumento della produzione vinaria che si chiama, in italiano gergale, “pestarola”. Il manufatto è stato trovato in varie versioni; ad esempio, un manufatto in terracotta è stato trovato in una località compresa nel territorio di competenza amministrativa del comune della città di Chianciano Terme<sup>64</sup>, esso è stato rinvenuto in terracotta presso una fattoria definita “tardo etrusca”, sotto il profilo scientifico molto importante. Il complesso edilizio di “Riserva dei Buoi”, tipico esempio di una fattoria che appartiene alla categoria delle più “ricche” ed estese, già nel periodo repubblicano, si espande notevolmente come possiamo vedere nella foto 6, dove, con colore più chiaro, si può fare un riscontro dello sviluppo in età tardo repubblicana. Ciò accade grazie a delle ristrutturazioni, ampliamenti in *opus cementicium*, anche se l’ambiente dei torchi non soffre grandi cambiamenti e rimane utilizzato a lungo. In sintesi, per quanto riguarda la fascia costiera, dal territorio di S. Severa, passando per quello di S. Marinella per arri-

<sup>64</sup> Fattoria etrusca di Poggio Bacherina: la “pestarola” è esposta al Museo Civico Archeologico delle Acque, Chianciano Terme, in provincia di Siena.

vare alle pianure costiere dell'odierna Tarquinia, si possono rilevare fin dal IV secolo a.C., degli edifici di grandi dimensioni, di solito intorno ai 1.200 mq. Nella località delle "Piane del Mignone" si rilevano degli edifici che hanno le dimensioni di circa mq 1.400 intorno al III secolo a.C.

Quindi i siti rustici collocati in pianura, sono quelli che si prestano a una maggiore grandezza fin dall'origine e poi hanno uno sviluppo che potremmo definire "proporzionale". Per quanto riguarda la tipologia delineata, fino alla fine della repubblica essa si mantiene costante. Già dalla fine della repubblica tali edifici delle pianure si sono ampliati e abbelliti notevolmente. In questa fase non sappiamo se a un edificio d'epoca tardo repubblicana, che aveva subito tali trasformazioni, corrispondesse ancora l'originario appezzamento o il suo originario *fundus* fosse stato accorpato ad altri. Di sicuro è che le *villae* rustiche che risulteranno meglio longeve sono anche tra le più grandi fin dall'origine, sono quelle strutture che occupano e sfruttano terreni maggiormente più fertili. In questo caso l'estensione dei terreni non è di agevole calcolo perché nelle aree più pianeggianti i muri a secco hanno avuto una forte oblitterazione. Si potrebbe ritenere che non sia un caso. In una località denominata "Ospedale", in un'area contrassegnata da un universo di piccoli e grandissimi siti romani (ed etruschi)<sup>65</sup>, si può riscontrare perfino questa continua lotta per rendere visibili nella pianura i segnaoli atti a delimitare i fondi. In un'area di pochi centimetri quadrati si sono rilevati almeno quattro termini gromatici che sono la testimonianza di liti secolari tra confinanti. I cippi sorgono sul margine di una strada fiancheggiata da un canale artificiale, anch'esso realizzato in epoca romana, e che oggi allo spettatore ignaro appare come un semplice "fosso". I cippi sono stati indenni da qualsiasi azione esterna, e hanno giaciuto eretti per più di duemila anni, e sono rimasti nella loro originaria collocazione, quasi un monumento alla «legge d'inerzia» del paesaggio agrario che fu teorizzata da Sereni<sup>66</sup>. Soltanto nel 2007, forse un segno dei tempi, qualcuno "ignaro" del valore storico di tali beni, li ha divelti strappandoli dalla loro sede. Le pianure, da quanto si è

<sup>65</sup> Si tratta di una straordinaria realtà agricola contrassegnata anche da un esempio di fattoria etrusca che è attiva intorno al VI secolo a.C., e diviene un complesso organismo rurale in epoca romana, forse un *vicus* (località Pian degli Organi).

<sup>66</sup> E. SERENI, *Storia del paesaggio agrario italiano*, cit., p. 52.

appena detto, mostrano questa secolare lotta per mantenere integri lo stato dei luoghi. A ciò fanno eccezione le aree collinari. Come già rilevato, allo stato attuale degli studi non si hanno i dati riguardanti l'estensione dei terreni che sono sfruttati dalle imprese agricole che fanno capo alle varie *villae* rustiche fin dall'inizio; tuttavia quello che preme rilevare è che le strutture collinari e pedecollinari (che pure hanno per così dire molte volte una vita breve, vengono abbandonate intorno al I secolo d.C.) hanno una certa importanza scientifica ai fini cognitivi, in quanto sorgono sulle colline, su dei "cucuzzoli", quindi dal punto di vista morfologico il terreno a loro disposizione era delimitato dagli elementi innanzitutto di carattere naturale. Infatti, accanto al promontorio si intrecciano dei fossi, e poi alcuni muri a secco che si possono riscontrare sul posto sono da ritenersi esistenti nel loro primo impianto fin dall'epoca romana; in ogni caso un esempio di tale situazione immutata nei secoli si può avere nel sito 724/D, ubicato in località "Poggio del Mortelleto", presso il torrente "Fiumaretta". La situazione di quest'area presenta un'eccezionale conservazione dello stato dei luoghi, che ha permesso di ricostruire i confini naturali del fondo di pertinenza dell'edificio in modo esatto. Tuttavia, se i confini dei terreni di stretta pertinenza rimangono integri ancora oggi, lo stesso non si può dire per la loro continuità di esistenza. Sappiamo, infatti, che la cessazione della attività di tali insediamenti risale al periodo che va dalla prima metà del I secolo d.C. Forse l'abbandono di quest'ultimi, per una sorta di aporia, ha permesso che tali confini si mantenessero in qualche modo integri, dato che liti, contrasti, controversie giudiziarie per l'accertamento dei confini, dovettero necessariamente finire a differenza del caso segnalato sopra.

## 6. *Le colture e l'azienda*

Abbiamo già accennato al fatto che con l'intervento dell'uomo romano si realizza un paesaggio a "bandite e macchie". A questo punto dobbiamo disegnare cosa si intende per "bandita". Ci soccorre la derivazione terminologica della parola: per bandita si intende una frazione di terreno delineata in modo rettangolare; si tratta di un terreno delimitato secondo questa forma geometrica (si pensi al rapporto etimologico esistente tra i termini bandita e bandiera).



Il termine *bandita* ha le sue origini nel volgare italiano, e l'accezione esatta di bandita si può ricavare fedelmente dai testi statutari di centri medievali senesi. In particolare dallo Statuto di Rocca Tederighi, compilato nel 1452 da Mattio d'Antonio da Casole<sup>67</sup>. In tale testo si evince che la bandita è un appezzamento delimitato, costituito da aree adibite a determinate colture, i cui confini possono essere contrassegnati da costruzioni destinate a tipi di attività (come il porcile), da presenze arboricole come olivastri e da piccoli corsi d'acqua.

L'altra parola utilizzata, *macchie*, sintetizza un altro aspetto; ovvero la presenza arboricola, perché il territorio non è stato del tutto disboscato e nel complesso panorama agricolo romano c'era la necessità di boschi<sup>68</sup>, poiché questi erano funzionali ai vari usi della conduzione aziendale; essi erano funzionali al pascolo del bestiame brado, ovvero la macchia e il sottobosco rappresentano la "stalla" di bovini e suini<sup>69</sup>. Varie notizie medievali e rinascimentali ci attestano che certe macchie erano riservate ai buoi aratori.

Quindi "macchia" e "stalla" coincidevano e coincidono tuttora sotto il profilo agronomico, in varie aziende dei monti dell'area de "La Tolfa". Ancora oggi non è raro imbattersi in branchi di vacche della razza "maremmana" al pascolo nelle macchia, oppure, come è accaduto all'autore, trovarsi oggetto delle curiosità di maiali alla pastura presso il sito della "Castellina sul Marangone". Il consumo alimentare della carne, riservato durante il periodo repubblicano quasi esclusivamente alle classi abbienti, si estese poi durante l'Impero anche ai ceti plebei. La carne suina in particolare fu sempre ricercata e apprezzata<sup>70</sup>. Il sistema dell'allevamento dei suini, il più diffuso in

<sup>67</sup> *Statuto di Rocca Tederighi* (=RT2), n. d'ordine 120, codice membranaceo in foglio: «la bandita de' confini de le vigne s'intenda essere nelli infrascripti confini, cioè incominci in su la incrociata de'porcili (...) et mette nella 'ncrociata degli ulivelli in piè la casa | di Sancti (RT2, c.21 r., ll.3-14); / l'aggiunta a le bandite de' confini de le vigne incominci al castagno | de le cortine (...) et va giù p(er) l'Assina p(er) i(n)fino | al botrello degli ulivelli, et va(n)ne p(er) lo decto p(er) infino all'aia velchia (RT2, c.21 v., ll.5-14)». Lo Statuto è commentato in F. SESTITO, *Elementi lessicali di Statuti Senesi del XV secolo*, «Studi di Lessicografia Italiana», LXXI, 2004. Il passo che riporta la bandita si trova a p. 64, voce *olivello*.

<sup>68</sup> R. RINALDI, *La macchia mediterranea nel territorio allumierasco*, in *Le orme parallele*, Roma, 1987, p. 113.

<sup>69</sup> A. GIARDINA, *Allevamento ed economia della selva in Italia Meridionale: trasformazioni e continuità*, nell'opera collettiva *Società romana e produzione schiavistica. Merci, mercati e scambi nel Mediterraneo*, cit., p. 97.

<sup>70</sup> E.S.P. RICOTTI, *Alimentazione, cibi, tavola e cucine nell'età imperiale*, cit., p. 90.

tutta l'antichità, veniva attuato allo stato brado nei boschi. Come non ricordare quanto tramandataci da Polibio<sup>71</sup>, che ci riporta, come in una immagine sospesa nel fantastico, di un vastissimo branco di porci che, sulle rive del Mar Tirreno, veniva condotto al suono della musica di un porcaro. Lo storico greco rammenta la celeberrima abilità con il corno dei "porcari" italici, che riuscivano a influire sulla volontà dei maiali di un determinato branco, nel mezzo del quale, quelli di un determinato gruppo o di un'età prestabilita rispondevano senza errore a un determinato richiamo dello strumento e tornavano al recinto per passarvi la notte, dopo aver passato il giorno nel sottobosco. Le foreste sono associate al maiale con un nesso inscindibile nella natura, ma anche nella sfera del culto, e ciò trova il suo specchio nel rito previsto da Catone, dove, per diradare un bosco, si deve fare un rito di sacrificio del maiale<sup>72</sup>. Inoltre Strabone vede nel pascolo del maiale nel sottobosco una vera e propria caratteristica tipicamente italica, e individua nei querceti il suo *habitat* naturale, in quanto le ghiande, allora come oggi, rappresentano il suo alimento ideale<sup>73</sup>.

Pecore e capre avevano un trattamento diversificato.

Nell'uso alimentare la carne bovina fu sempre pochissimo utilizzata a differenza di quella degli agnelli e dei capretti<sup>74</sup>. Già nel periodo del "Bronzo Finale" vi è una grande diffusione dell'allevamento degli ovicapri, come risulta dallo studio<sup>75</sup> dei resti ossei relativi all'abitato di località de "L'Elceto", un sito preistorico ubicato nel comune di Allumiere.

Nell'allevamento della fauna domestica l'*Ovis aries* e la *Capra hircus* rappresentano il 42% dei reperti ossei. Gli ovini, inoltre, furono molto importanti per l'economia antica perché, oltre alla carne, fornivano lana e latte. Nella pianeggiante fascia costiera tirrenica le greggi di pecore trovarono sempre degli abbondanti pascoli e la transumanza, cioè la "monticatura" e "smonticatura" come veniva un

<sup>71</sup> POLÛBOLOS, *Historiae*, XII.4. Vedi anche STRABONE, *Strabonis Rerum Geographiarum Libri* (Geo.), Libri v-vi.

<sup>72</sup> CATO, *De Agr.*, CXXXIX.

<sup>73</sup> STRABO, *Geo.*, v, 228.

<sup>74</sup> E.S.P. RICOTTI, *Alimentazione, cibi, tavola e cucine nell'età imperiale*, cit., p. 89.

<sup>75</sup> L. CALOI, M.R. PALOMBO, *La fauna domestica di L'Elceto (Etruria Meridionale)*, «Notiziario», VIII, a cura della Associazione Adolfo Klitsche De La Grange e del Museo Civico di Allumiere, pp. 35-38.

tempo definita nel linguaggio dialettale<sup>76</sup>, essa fu praticata nella zona fin dalla preistoria. Importante è evidenziare che, immediatamente dopo l'area costiera, esiste una fascia di rispetto che, percorrendo la costa, dista circa 300 m dalla riva del mare, che non presenta strutture rustiche di sorta, e a volte è delimitata da muri a secco; tale fascia permetteva un libero passaggio delle greggi nelle fasi della transumanza così che queste non intralciassero il lavoro nei campi. D'altro canto numerosi sono i bollitori per latte rinvenuti in insediamenti protostorici sorti forse in relazione a tale fenomeno sulla costa<sup>77</sup>. Attraverso la pratica degli stazzi, gli ovini contribuirono in modo determinante alla concimazione naturale dei campi nella rotazione biennale maggese-cereali; inoltre negli oliveti il pascolo serviva anche a mantenere il terreno pulito dalle erbe favorendo la raccolta delle olive. Anche lo sterco di capra aveva un ruolo importante, anche se questo animale, come tutti sanno è troppo vorace per essere lasciato al pasco, e quindi da sempre i nostri contadini ci raccomandano di tenerlo ben legato a un albero periferico dell'area della cascina.

Quella che abbiamo evidenziato è la destinazione colturale dei boschi, per lo più faggeti, che resistono ancora come un relitto di antiche testimonianze di realtà boschive<sup>78</sup>, e della macchia mediterranea. Abbiamo già evidenziato che i terreni della fascia costiera, invece, per destinazione e per il tipo di suolo, dovevano produrre, in prevalenza, il frumento.

Inoltre, per evidenziare l'osmosi che si attua tra coltura pedemontana e collinare, si deve segnalare che nella lavorazione dei terreni pianeggianti funzionali alla produzione di frumento, venivano impiegate vacche piuttosto robuste, in quanto il terreno era piuttosto argilloso e duro da dissodare. Tali mucche, dotate di robustezza e compattezza, hanno qualità note e apprezzate anche da Columella, come abbiamo già rilevato sopra. Egli nel suo lavoro di *Agronomia*

<sup>76</sup> B. PERGI, *Stanziamenti etruschi nella Valle del Mignone*, in *Civitavecchia, pagine di storia e archeologia*, Associazione Archeologica "Centum Cellae", Civitavecchia, 1961, p. 68.

<sup>77</sup> A. MAFFEI, *Civitavecchia, il complesso abitativo proto-urbano di Torre Valdaliga*, in *La preistoria e la protostoria nel territorio di Civitavecchia*, catalogo della mostra a cura dell'Ass. Arch. Centum Cellae, a cura della Associazione Archeologica Centum Cellae, Civitavecchia, 1981, pp. 91e ss.

<sup>78</sup> L. CONTOLI, G. LOMBARDI, F. SPADA, *Tutela del patrimonio ambientale*, in *Piano per un Parco Naturale nel territorio di Allumiere e Tolfà*, cit., pp. 81 e ss., e vedi *supra*.

definirà ottime le qualità delle vacche dell'Etruria e del Lazio<sup>79</sup> che trovano un raffronto diretto con la razza maremmana, la possente razza bovina, dotata anche di un eccezionale spirito di adattamento, che ancora oggi pascola nelle aree della macchia pedemontana. Si tratta di un esempio di integrazione colturale che interessa sia la collina che la pianura; basti pensare che nel fondo esistevano delle macchie adibite a "stalla" per i buoi aratori; inoltre, i terreni collinari e pedemontani, oltre alla macchia e al bosco, sono caratterizzati dalla piantumazione e lavorazione di olivi, in una quantità impressionante: una coltura che ha lasciato ampie e impressionanti attestazioni nelle presenze dei numerosissimi torchi oleari, di cui si è fatto cenno, che si sono riscontrati nelle *villae* rustiche (per una ampia disamina vedi oltre).

Da quanto sappiamo da studi effettuati sul mercato di Ostia, unitamente alle fonti letterarie, nel mercato di Roma, sino al I secolo d.C., la produzione olearia italica e in particolare quella dell'Italia centrale occupava un posto di primo piano<sup>80</sup>, tanto che, agli inizi del II secolo a.C., *Adulis*, snodo commerciale sul Mar Rosso, importava asce, coltelli, ferro, stoffe di bassa qualità, ornamenti in vetro, bronzo, ma anche e soprattutto olio d'oliva e vino italico, prodotti da attribuirsi forse alla presenza di oriundi italici coloni nell'area<sup>81</sup>. Solamente da Traiano in poi l'olio prodotto in Spagna sostituirà quello italico<sup>82</sup>.

Abbiamo già evidenziato come le *villae rusticae* realizzate in questo territorio abbiano strutture che sono caratterizzate per lo più da messa in opera a secco con grandi blocchi monolitici in pietra locale che fungono da "mura" perimetrali, con conci posti *in situ*. Ancora ai nostri giorni, nelle campagne, sui fianchi delle colline, sulle loro sommità, spesso si vedono queste grandi mura, che sfidano i secoli.

Come abbiamo visto già, un altro elemento caratterizzante tale architettura, e che ricorre in quasi tutti i siti, è costituito dalla ricorrenza delle *arae* dei *torcularia*, che sono altrettanto mo-

<sup>79</sup> Vedi supra e nota 26.

<sup>80</sup> A.M. REGGIANI, *La villa rustica nell'agro sabino*, nel catalogo della mostra *Misurare la terra: centuriazioni e coloni nel mondo romano*, cit., pp. 61-65.

<sup>81</sup> Vedi (anonimo l'Autore del testo): «Periplus Maris Erithraei», attribuito alla fine del I-inizi del II secolo d.C., è conservato in un singolo manoscritto del X secolo d.C., *Codex Palatinus Graecus* 398, fols. 40v-54v., presso la Universitäts Bibliothek di Heidelberg.

<sup>82</sup> C. PANELLA, *Terme del Nuotatore, Ambiente I, strato V, le anfore*, cit., p. 123.

nolitiche e inserite nella maggior parte dei casi riscontrati con il resto della struttura architettonica; ciò fin dal periodo della realizzazione del complesso “urbanistico” posto in essere con la penetrazione romana. Le *arae* sono funzionali al torchio oleario; le olive venivano “frante” sotto le mole, con il *trapetum*; si realizzava così una polpa, che veniva inserita in appositi involucri di vimini, detti “*fisci*”<sup>83</sup>.

Tali involucri con il loro contenuto erano sottoposti a un pressione presso il torchio. Il tutto era sottoposto a una irrogazione con acqua tiepida. Si ha quindi la commistione di olio che si unisce con acqua, e si ha l'emulsione, che fuoriusciva mentre si pressava. Ciò che ne derivava permetteva al liquido leggero di depositarsi in una vaschetta appositamente preparata in alto, mentre l'acqua più pesante, cadeva in basso<sup>84</sup>. Per questo tali *arae* sono state spesso rinvenute<sup>85</sup> impiantate nel piano di calpestio della stanza relativa, in un pavimento ad *opus spicatum* (vedi gli esempi di “Costa Romagnola”: foto 1, e di località “Capo d'Acqua”: foto 8). L'aspetto straordinario, che non ha un raffronto nel mondo antico, è che molte *arae* di torchio del territorio dell'Arco del Mignone sono ancora infisse attualmente nell'odierno terreno di calpestio.

La pietra per tali torchi veniva estratta dalla pietra locale, che spesso si trovava sul posto, e quindi risparmiava costosi trasporti. Ciò è quanto consiglia Catone più di un secolo e mezzo dopo<sup>86</sup>. Tale pietra di base prende varie denominazioni in italiano; si tratta della pietra detta “pietra palombina (o in gergo palombino)”, del “travertino”, della “scaglia”. Ciò perché, nella zona, la pietra “viva” era questa. Si trova molto spesso una pietra ricavata nella “pietra palombina”, una roccia costituita da un calcare marnoso di colore biancastro o azzurrognolo, che è più diffusa nel territorio considerato, e quindi estratta sul posto medesimo dove poi sarebbe sorta la *villa*. Le *arae* potevano anche es-

<sup>83</sup> COL., *R.r.*, XII, 49,9; *ivi* XII, 51,2; *ivi* XII, 52,10; CATO, *De Agr.*, XXIX=26; *ivi* XV=13; *ivi* LXXVI=67,2; *ivi* XXVI=23,3. Cfr. D.19.2.3 (Pomp. 9 ad Sab.).

<sup>84</sup> Vari gli esempi di vaschette per la decantazione, si pensi all'esemplare trovato presso il sito di “Casale dello Sterpeto” (sito 435/D).

<sup>85</sup> Vari sono gli esempi segnalati da S. Bastianelli nei siti ubicati in: Località Macchia di Altavilla (S. BASTIANELLI, *Appunti di campagna*, cit., I libretto, p. 71); Località Poggio Moscio (*ivi*, VIII libretto, p. 305); Località Colline dell'Argento (*ivi*, VIII libretto, p. 307); Località Capo d'Acqua (*ivi*, VIII libretto, p. 311); Località Campo Reale-Sterpeto (*ivi*, I libretto, pp. 9-10).

<sup>86</sup> CAT., *De Agr.*, cap. XXII: «domi melius concinnatur et accomodatur».

sere ricavate in cave specializzate per tale manufatto. Una cava è stata riscontrata a “Costa Romagnola”, un’altra a “Poggio Moscio”. La più grande cava utilizzata dai Romani per ricavare aree per torchi si trova nella vallata della “Fiumaretta”. A questo proposito si rileva l’esistenza di una cava per tali manufatti in località: “Codata delle Macine”, dove, nello stessa denominazione in lingua italiana del toponimo, resiste l’antica destinazione di un’area a essere cava per ricavarne *arae* per torchi. Alcune di esse giacciono, solo parzialmente lavorate, ancora connesse alla pietra in cui erano state parzialmente ricavate. Rimane un mistero, ovvero come sia potuto rimanere viva la parola italiana “macine” nel toponimo, che significa proprio are di pietra. Probabilmente per il semplice fatto che in quell’area da sempre, fin dall’epoca antica, si ricavano tali manufatti.

Le *arae* hanno spesso una forma di un parallelepipedo con all’interno ricavato un canale che è per lo più circolare, ma può anche seguire il parallelepipedo, come possiamo vedere nell’esempio di “Costa Romagnola”, dove si possono riscontrare tutte e due le forme (canale circolare foto 1, canale curvilineo che segue il parallelepipedo, foto 2), oppure non meno frequentemente, si tratta di pietre circolari che hanno un canale altrettanto circolare (località “fosso di Scarpatosta”, foto 7, località “Capo d’Acqua”, foto 8). Il canale, in quasi tutti i casi riscontrati, fuoriesce in una sorta di becco verso l’esterno, anch’esso lavorato nello stesso blocco di pietra. Le dimensioni di questi torchi si possono agevolmente descrivere, prendendo in considerazione la parte della pietra che maggiormente interessava la produzione olearia, ovvero il diametro interno. Le dimensioni di tali diametri interni vanno da 112 centimetri a 178 centimetri<sup>87</sup>. La larghezza complessiva del manufatto era maggiore, naturalmente, per cui un’ara di torchio con diametro interno di 178 centimetri, poteva avere le dimensioni di ben 2 metri di larghezza. La misura diversa era condizionata dal fatto che nella cava si estraevano blocchi di grandezza variabile: si poteva avere un grande blocco, un medio blocco, un piccolo blocco. Non si può escludere che già in partenza vi fossero delle *villae* rustiche con torchio più grande, altre con un torchio più piccolo, e così via...

<sup>87</sup> Per esemplificazione nella carta archeologica ancora inedita si possono rilevare: sito 857/D, diametro ara del torchio= 97 cm; sito 724/D, diametro ara del torchio =112 cm; sito 75/D, diametro ara del torchio =114 cm; sito 1082/D, diametro ara del torchio = 120cm; sito 86/D, diametro ara del torchio =136 cm; sito 288/D, diametro ara del torchio = 149 cm; sito 986/D, diametro ara del torchio= 178 cm.

La grandezza del diametro del torchio influiva solo minimamente sulla quantità di olio maggiormente ricavabile a parità di tempo. Con un torchio piccolo si poteva ricavare una certa data quantità di olio in 14 ore, con un medio, per ottenere la medesima quantità, ne servivano 12, con uno grande servivano solo 10 ore. In ogni caso la grandezza incideva sui costi del lavoro libero, anche se minimamente.

Come abbiamo già rilevato tali *arae* (e spesso ancora sono) infisse nel piano di calpestio di allora, che spesso coincide con quello attuale. In tal modo l'ara giace a faccia vista, mentre lo spessore reale della pietra è di circa cm 50-60. Tale spessore è interrato nel pavimento della stanza del torchio, di cui possiamo vedere gli esemplari in foto 1 e foto 8, dove le *arae* si trovano ancora oggi come in epoca romana in questa collocazione, non avendo subito scavo di sorta. Altro elemento che si rinviene in modo ricorrente è costituito da una caratteristica pietra avente per lo più la forma di un parallelepipedo di travertino con due fori quadrangolari, aventi dimensioni di cm 60x35 di cui abbiamo un esempio ancora interrato nella foto 8. Si tratta di una pietra che aveva la funzione di sorreggere le travi del *praelum*<sup>88</sup>, ovvero il macchinario sovrastante l'ara. Essa ha delle incassature delle travi, che, in parole povere, sono due buchi squadriati, per questo nella foto citata sembrano degli "occhi", un po' buffi di un volto. Gli agronomi chiamano tale piede in pietra per le travi di legno *lapis pedicinus*<sup>89</sup> ed era funzionale all'inserimento delle travi per la pressatura delle olive raccolte nei *fisci* (vedi *supra*).

L'aspetto più rilevante è che non tutte le fattorie con vocazione all'olivicoltura hanno torchi con la medesima dimensione, l'ambiente del frantoio non ha le stesse dimensioni e proporzioni con il resto della struttura in ogni luogo. Tra gli ambienti del torchio maggiormente grandi e funzionali rispetto l'edificio nel suo insieme troviamo quello della più volte citata "Costa Romagnola" (vedi il manufatto in foto 1, e la planimetria in foto 4). Altri esempi si trovano in località come "*Sferra Cavallo*", dove nell'area del torchio abbiamo una struttura absidata, con doppia cinta, che sembra avere un raffronto con "Monna Felice". Lo scrivente ha accertato che esiste qualcosa

<sup>88</sup> Vedi ad es. un interessante testo giuridico che pone l'accento sul fatto che il *praelum* fosse murato: *Dig.*, XXXIII, 7, 21.

<sup>89</sup> Vedi ad es.: CATO, *De Agr.*, XXI=18: «torcularium si aedificare voles».

di simile anche a “Campo Reale”, e sulla strada per “Tolfa”. Questi ultimi accorgimenti erano forse funzionali alla realizzazione di una grande macchina del torchio, ovvero una produzione legata a vaste colture intensive di olivi, ma forse anche di viti, sebbene nell’insediamento di “Monna Felice” – con inequivocabile vocazione alla viticoltura – e in altre strutture, non siano emerse tracce degli impianti produttivi di vino.

Indubbiamente, inizialmente, la produzione olearia di queste fattorie molto dipese da colture olivicole preesistenti, d’origine etrusca che sono documentate sul piano botanico<sup>90</sup>. Abbiamo già rilevato che non ci sono dubbi sul fatto che gli olivastri attualmente esistenti siano i “discendenti” di antiche colture olivicole. Quindi si deve ritenere che il *dominus*, al momento della scelta del luogo, abbia fatto un raffronto con le capacità fruttifere di vasti oliveti, anche di proprietà pubblica, e quindi abbia rapportato la stanza del torchio a tale situazione esistente. Ciò potrebbe trovare conferma in Catone<sup>91</sup>, che ritiene di dover tener conto del numero dei vasi, dei torchi, dei doli al momento dell’acquisto del fondo: ciò connota una esigenza di proporzionalità con le capacità produttive del fondo che evidentemente sarà maggiore in estensione e produttività di quello del precedente proprietario (da cui si acquista), oppure si tratterà di un adeguamento alla produttività di fondi altrui, implicito quindi l’intento di estendersi anche a unità fondiarie limitrofe oppure di porsi al servizio di quest’ultime. Naturalmente l’esistenza circostante al luogo dove sarebbe sorta la *villa* di estesi oliveti non significa che i medesimi sarebbero stati direttamente in proprietà a quest’ultima. È invece probabile che il lavoro della produzione olearia fosse in relazione a olivi che potevano appartenere a terzi oppure a olive raccolte

<sup>90</sup> G. COCCOLINI, M. FOLLIERI, *I legni dei pozzi del tempio A nel Santuario etrusco di Pyrgi*, «Studi Etruschi», XLVIII, 1980.

<sup>91</sup> Vedi CATO, *De Agr.*, I, 1, 5 «Ad villam cum venies, videto, vasa torcula et dolia multane sient: ubi non erunt, scito pro ratione fructum esse», e ancora il passo di Cato (V, 2): «Torcularia bona habere oportet, ut opus bene effici possit. Olea ubi lecta siet, olum fiat continuo, ne corrumpatur. Cogitatio quotannis tempestates magnas venire et oleam deiecere solere. Si cito sustuleris et vasa parata erunt, damni nihil erit ex tempestate et oleum viridius et melius fiet. Ex quavis olea oleum viridius et bonum fieri potest, si temperi facies». Tuttavia quando si va a considerare un oliveto di 120 iugera per la prima volta compare il *trapetum*, cfr. V, 5: «Trapetos bonos privos impares esse oportet, si orbes contriti sient, ut comutare possis, funes loreos privos». I passi sono commentati da V. ALLEGREZZA, *Oliveti e produzione*, cit., p. 18, in particolare, ivi, nota 28.



semplicemente da terzi in terreni pubblici o privati. Il *dominus*, non di rado, poteva produrre olio per conto di terzi, ed, eventualmente, anche smerciarlo.

In questa realtà così variegata, diversificata da varie colture è necessario introdurre un altro concetto, quello di “azienda” che costituisce il legame che unisce ogni edificio rustico. Si tratta di quel filo invisibile che ha nella diversificazione e specializzazione colturale un risvolto evidente. Tale definizione esula dal concetto di impresa agricola legata strettamente al fondo imputabile a una struttura edilizia, ma bensì è comprensiva di varie realtà colturali, i cui prodotti sono indirizzati allo smercio. Ogni azienda agraria si diversifica, è suddivisa, sia per la celebre “rotazione” colturale<sup>92</sup>, sia per altre destinazioni, perché ci sono degli spazi che sono funzionali ad altri servizi, ad altri sistemi produttivi, e così per fare un esempio, possiamo avere nel medesimo contesto aziendale: il gallinaio, il colombaio, l’orto... In ogni azienda vi è questa diversificazione colturale, che trova nella coltura dell’olivo e della vigna, un importante arricchimento. Tuttavia, nel quadro già evidenziato, mentre le piantagioni del frumento, con il correttivo della rotazione colturale, sono le colture privilegiate in pianura, e devono ricondursi in modo diretto alle fattorie con maggiori dimensioni, la coltura dell’olio e del vino si trova in modo preponderante sulle colline, in relazione ad altri tipi di edifici rustici. La coltura della vite si adatta in tutti i terreni. Tuttavia i terreni migliori più adatti alla vite sono quelli leggermente collinari. Ciò introduce il nuovo discorso di “specializzazione colturale”. Quello che aveva ottimi terreni agricoli, e quindi poteva produrre molto grano, per i suoi fabbisogni doveva produrre anche olio e vino. In questo contesto troviamo una forma importante: quella delle “consociazioni agrarie”.

Nelle forme di colture caratterizzate dalle consociazioni agrarie troviamo soprattutto olivo e grano; se il contadino ha piante di olivo, negli spazi vuoti coltiverà a grano. Ciò accade in questo modo: in un ettaro possiamo esemplificare così: circa 300 mq vengono coltivati a olivo, 700 mq a grano. Inoltre la vite, come avviene anche attualmente, era consociata, ovvero poteva essere “maritata”, questo il termine tecnico, con alberi del genere dell’olmo, le cui foglie sono utili per ali-

<sup>92</sup> Cfr. A. CARANDINI, *Schiavi in Italia. Gli strumenti pensanti dei Romani fra tarda Repubblica e medio Impero*, Roma, 1988, pp. 94-108.

mentare il bestiame, ma anche con l'acero, il corniolo, il tiglio, il carpi-  
no, e anche la quercia, le cui fronde potevano alimentare il bestiame<sup>93</sup>.  
La vite era maritata<sup>94</sup> a un albero detto *opulus*<sup>95</sup>, in modo da trovare in  
esso il sostegno ideale per il suo sviluppo. La vite tuttavia poteva anche  
essere ospitata in strutture costituite da filari. In località "Monna Felice"  
degli scavi archeologici hanno evidenziato un rarissimo esempio di  
testimonianza degli impianti colturali. Nella vallata circostante il sito  
vi erano delle canalette "a cielo aperto" con dei buchi. In quei canali vi  
erano impiantate probabilmente delle viti in quanto si tratta di un si-  
stema per filari che prevedevano probabilmente una piantagione costi-  
tuita da un vigneto per filari. In una logica aziendale dove il *dominus*,  
insieme al frumento vuole smerciare anche olio e vino, si deve ritenere  
che i siti collinari e pedecollinari possano aver mantenuto rapporti co-  
stanti con i siti delle pianure, tutti improntati al frumento. Abbiamo  
visto, infatti, come la coltura olivicola e vinaria è allocata altrove, piut-  
tosto lontano, sulle fasce pedemontane e collinari. Tuttavia il concetto  
di azienda basata sulla diversità colturale, già preannunciato, potrebbe  
portare a far rientrare queste realtà produttive all'interno di un mede-  
simo "disegno". Cercheremo oltre di trovare quali potrebbero essere  
le strutture di natura contrattuale che avrebbero potuto far rientrare  
queste colture in una medesima impostazione aziendale (vedi *infra*),  
questo anche in una situazione di numerosi proprietari autonomi e  
indipendenti. Sia ben inteso che ogni fattoria, per quanto proietta-  
ta al mercato<sup>96</sup>, doveva essere autosufficiente e doveva produrre sia  
il grano, per il pane, sia l'olio sia il vino. Quindi se le *villae rusticae*  
maggiormente importanti sono destinate in modo preponderante al  
frumento, dovevano avere un piccolo oliveto e un vigneto capaci di  
garantire dei fabbisogni interni, secondo una logica autarchica mai  
abbandonata nella storia di questi siti. In questa prospettiva si spiega

<sup>93</sup> P. PANCALDI, *La cultura del vino nell'antico Mediterraneo*, in *La vite maritata: storia, cultura, coltivazione ed ecologia della piantata nella Pianura Padana*, a cura di Comune di San Giovanni in Persiceto-Assessorato all'ambiente, San Giovanni in Persiceto, 1999, p. 16.

<sup>94</sup> MARCUS TERENTIUS VARRO, *De re rustica*, I, 8, 2, 3, e COL., *R.r.*, V, 7; *ivi* VII.

<sup>95</sup> Per la voce *opulus* cfr. E. SERENI, *Per la storia delle più antiche tecniche e della nomenclatura della vite e del vino in Italia*, in *Terra nuova e buoi rossi e altri saggi per una storia dell'agricoltura europea*, Torino, 1981, pp. 48, 73-174.

<sup>96</sup> Cfr. C.A. YEO, *Development of Roman Plantation and Marketing of Farm Products*, Finanzarchiv, N.F.13, 1952, p. 321; R. MARTIN, *Recherches sur les agronomes latins et leurs conceptions économiques et sociales*, Paris, 1971, p. 85.

la presenza imprescindibile dei torchi oleari anche nelle strutture con inequivocabile vocazione colturale frumentaria. Dalle strutture rustiche si deve distinguere l'azienda che, in una logica di diversificazione anche dei prodotti per lo smercio, prevede anche la produzione vinicola e olearia.

Naturalmente, quando si parla di una "azienda" si deve parlare anche di mercati. Quindi si deve parlare di vie di comunicazione, e queste sono sia per via marittima che per terra che per fiume. La via marina si rivela essenziale per prodotti come lo smercio dell'olio e del vino. Ci sono comunque prodotti che conviene trasportare per mare, piuttosto che per via terra. Numerose sono le insenature sulla zona costiera che permettevano approdi di una certa utilità. Si trattava, quindi di una navigazione costiera, che avveniva solo nella bella stagione, da maggio a settembre. In altri periodi il mare era proibitivo. La nave non arrivava a terra, si attestava fino a un certo punto, ancorandosi su dei fondali che permettevano un buon pescaggio della carena. Allora, dalla costa, con grosse barche, si trasportavano i prodotti nei vari contenitori, per essere poi issati sulla nave. Sotto un profilo d'insieme, possiamo rilevare che fin dalla fine del IV secolo a.C.-inizi del III secolo a.C., ci sono strutture che egemonizzano il territorio sotto il profilo economico e dal punto di vista della produzione. Ci sono *villae* rustiche che, sorgenti sull'area collinare e pedemontana, sono dotate di un'area produttiva piuttosto grande e curata, costituita da quella del torchio oleario e vinario. La stanza del torchio ha delle dimensioni piuttosto costanti, quindi se parliamo della sua grandezza essa va rapportata alle dimensioni complessive dell'edificio. Un edificio come "Costa Romagnola" (vedi planimetria in foto 4) conserva una stanza del torchio piuttosto ampia, nonostante le dimensioni non troppo estese della *villa* nel suo insieme. La parte della fascia costiera vede la costruzione di edifici piuttosto grandi e con forte vocazione al commercio. Il *fundus* a essi pertinente doveva essere tra i migliori e produttore una grande quantità di frumento, con una produzione minore di olio e vino; si deve ritenere che essa fosse per l'autosufficienza interna alla *villa*. Inversamente, nella fascia collinare troviamo soprattutto una produzione olearia, con una piccola produzione di frumento. Si tratta quindi di un territorio economicamente organizzato che prevede delle aree che sono indirizzate prevalentemente a delle attività specifiche.

Alla luce di quanto abbiamo detto, tale specializzazione è così organizzata sul territorio:

a) la fascia costiera e pianeggiante che per destinazione e tipo di suolo è sottoposta alla piantagione del frumento; b) un po' più verso monte, sui primi declivi, troviamo la vite; c) ancora più su, in aree pedemontane e collinari, l'olivo; inoltre, d) in una fascia tra la spiaggia del mare e la zona adibita a frumento vi era un'area destinata al passaggio delle greggi per la transumanza.

Alla fine di tutto il discorso occorre fare un'osservazione fondamentale. Abbiamo già rilevato che tutte le strutture, sia quelle grandi che quelle piccole, sono centri economici vitali e produttivi intorno la fine del IV-inizi del III secolo a.C., come testimoniano gli strumenti della produzione e la ceramica da tavola, da cucina, le anfore rinvenute. Le strutture indirizzate alla produzione olearia, quelle con una piccola o media estensione, non risultano in alcun modo essere "satelliti" di quelle più grandi che sono impostate alla produzione del frumento. Facciamo riferimento a un edificio piccolo che, per ipotesi, possiamo ipotizzare avesse un lotto piccolo. Il proprietario di quest'ultimo, che si dedicava principalmente all'oliveto, aveva dei tempi di produzione diversi nell'anno. Ciò che significa? Nel territorio etrusco-italico le olive si raccolgono a ottobre-novembre, negli altri periodi dell'anno il proprietario dell'oliveto suddetto poteva anche scegliere di andare a impegnarsi in attività altrui, aiutato dalla sua famiglia, e la sua schiavitù domestica. Poteva occuparsi andando a lavorare per quei proprietari che a giugno, ad esempio, mietevano il grano. Dobbiamo immaginare, così, che molti abitanti di queste strutture disseminate nel territorio con vocazione olivicola andassero a prestare la propria opera alla fienagione e alla mietitura, per integrare i propri redditi, ma anche la loro alimentazione con i farinacei che, eventualmente, fossero loro consentiti dal *dominus* che li assoldava. Tale costume locale è continuato nel tempo, e si può rilevare nell'economia del territorio, ancora nel periodo del dopoguerra. Si potrebbe pensare che tale ricostruzione sia nata sulla scorta di quanto dice Varrone<sup>97</sup>: gli uomini liberi sono quelli sia che coltivano la propria terra sia quelli che coltivano quella di qualcun altro per conseguire il prezzo del loro lavoro; dalla *traditio*

<sup>97</sup> VARRO, *R.R.*, 1.17. R.H. BARROW, *Slavery in the Roman Empire*, New York, 1928, p. 75.

*Loeb*<sup>98</sup> è facile arguire che questi uomini erano liberi lavoratori salariati che venivano impiegati soprattutto quando lo richiedevano opere di più impegnativa portata, come la vendemmia e la fienagione, richiedenti probabilmente anche manodopera qualificata. Tuttavia abbiamo già rilevato che gli uomini liberi abitanti dei nostri edifici non sono poveri salariati che si spostano per le campagne, magari provenienti dai centri urbani, in cerca di essere assoldati dai proprietari terrieri, ma bensì uomini che economicamente hanno una loro individualità, che investono in attività imprenditoriali, quali quelle vinicole e olearie. Tali uomini non sono quegli emigranti che si spostano in quelle aree mentre nel resto dell'anno alimentano il sottoproletariato urbano. Il loro apporto si potrebbe qualificare come una "cooperazione" verso uno sviluppo complessivo sotto il profilo economico di un intero settore territoriale.

### 7. *La localizzazione della produzione: fattorie e proto-fattorie*

Dalle osservazioni che sono state fatte, si rileva che fin dalla realizzazione di un nuovo "paesaggio culturale", è prevista una realtà economica che si basa su un sistema di varie strutture autonome, gestite a lungo da liberi<sup>99</sup>.

Esse sono diffuse su tutto il territorio e improntate a una varietà culturale<sup>100</sup>. Sotto il profilo di un quadro di insieme, l'economia che troveremo nella *villa* di *Catone*, e poi in quella di Columella, è una forma che accentra innumerevoli settori di attività, mentre nel territorio considerato nel IV-III secolo a.C., invece, tutti questi settori di attività sono le varie molecole che compongono il substrato dell'azienda.

Il sistema economico è frammentato – e organizzato – in un numero indeterminato di siti. Soltanto successivamente lo stesso risul-

<sup>98</sup> W.D. HOOPER et H.B. ASH *editi apud Loeb Classical Library*, Londinio, MCMXXIV.

<sup>99</sup> D.W. RATHBONE, *The development of agriculture in the "Ager Cosanus" during the Roman Republic: problems of evidence and interpretation*, «Journal of Roman Studies», LXXI, 1981, pp. 11-23. Si concorda sul fatto che i proprietari terrieri, impegnati nella coltivazione della vite e/o dell'olivo, non hanno interesse a cacciare via dal territorio i contadini liberi.

<sup>100</sup> Cfr. L. CAPOGROSSI COLOGNESI, *Ai margini della proprietà fondiaria*, cit., dove si pone in rilievo l'imprescindibile connessione tra organizzazione produttiva e i paesaggi agrari, pp. 245 e ss.

tato di una grande produzione per lo smercio sarà raggiunto dalla azienda di tipo schiavistico che è accentrata nella villa schiavistica. Forse su suolo italico questo modello non si è mai raggiunto pienamente, nemmeno all'apice dello sviluppo del modello schiavistico della produzione.

Agli inizi del III secolo a.C., abbiamo già evidenziato come esistano numerose strutture autonome che sono indirizzate, oltre al momento autarchico, alla produzione per l'esterno. La produzione per l'esterno non significa un apparato adatto per lo smercio sul mercato dei prodotti. Anche tale funzione è frammentata in centri autonomi. Se, da un lato, abbiamo strutture con un imponente ambiente del torchio, e quindi votate alla produzione del *surplus* per lo smercio, dall'altro ciò non significa che tali strutture architettoniche siano provviste di un apparato sufficientemente ricco e "avanzato" da permettere magazzini per la conservazione del prodotto, carretti e animali per il trasporto, manodopera funzionale a questa attività...

In sostanza esistono strutture, che, se da un lato producono discreti quantitativi di olio, dall'altro non sono orientate allo smercio, nel senso che non hanno una posizione favorevole sulle grandi vie di comunicazione. Esse non sono quindi ben collegate con i mercati. Il loro collegamento con le vie di comunicazione, come abbiamo visto, si limita al territorio interno. In un certo senso la loro vita si esaurisce all'interno della realtà agricola territoriale circostante.

Accanto a tali edifici, tuttavia, non mancano strutture di più grandi dimensioni, che hanno aree adibite alla conservazione, al trasporto e allo smercio dell'olio; sono ben sistemate lungo le vie direttrici dei grandi mercati, e sono quindi indirizzate al trasporto per via di terra e per via marittima. Inoltre non è raro che tali fattorie sfruttino, come abbiamo evidenziato sopra, piccole insenature costiere con approdi per imbarcazioni di piccolo cabotaggio, che svolgono una navigazione strettamente legata alle coste e ai fiumi. Abbiamo visto anche che, storicamente, questi edifici con le correlative aziende non solo rimangono operanti per molti secoli, ma si arricchiscono di ambienti, con numerose migliorie, soprattutto in epoca ciceroniana. Il buon posizionamento favorirà il loro sviluppo verso una produzione di tipo schiavistico.

La fattoria posta in aree collinari e che produce solo olio è una sorta di tirannosauro, con una grande bocca e denti, ma non ha le correlative "zampe" proporzionate al corpo. Queste ultime sono

strutture che difficilmente si espandono in grandi aziende agrarie intorno al I secolo a.C. Si potrebbe dire che rimangono “cristallizzate” in queste dimensioni. Per queste non riterrei possibile usare una terminologia che indichi una realtà economica “compiuta”, ovvero una realtà sottostante di un imprenditore contadino che, non solo produce per sé – e questo accade sempre – ma ha impegnato i suoi mezzi all’incameramento delle merci in cantine apposite, provvede al loro trasporto dei prodotti sui mercati. In questo senso, difettando una loro compiutezza, riterrei più opportuno definirle “*proto-fattorie*”. Mentre il termine di fattorie si può attribuire a quelle strutture che non solo producono un *surplus*, ma sono anche orientate per lo smercio di quest’ultimo sulle piazze e i mercati.

Abbiamo visto che anche le grandi strutture hanno l’aspetto imprescindibile della produzione funzionale all’interno della fattoria, per soddisfare esigenze autarchiche. Abbiamo già rilevato, tuttavia, che hanno l’aspetto preponderante di produrre per i mercati, e producono soprattutto grano e vino. Ma il nocciolo della questione è questo: avendo le fattorie un grande posizionamento per i mercati, grandi capacità funzionale di incamerare dei prodotti per l’esterno, correlativamente esse hanno la caratteristica di poter svolgere quelle funzioni che difettano nelle proto-fattorie. Si prestano, quindi, a svolgere una funzione di spostamento delle merci sulle vie di comunicazione, di immissione dei prodotti sui mercati anche per conto di terzi. Un ruolo che il piccolo agricoltore titolare della proto-fattoria, non può svolgere.

Quando si parla di trasporto delle merci, si deve parlare di contenitori idonei a questo scopo. Essi sono le anfore. Una legge economica consiglia che è conveniente produrre le anfore in prossimità dell’azienda agraria che smercia i prodotti. Le proto-fattorie non hanno un apparato per l’auto-produzione delle anfore, un *opus figlinae et doliarum*, ad esempio, né dei locali adeguati alla loro conservazione.

Le fattorie, invece, tendono a incrementare notevolmente tutti questi settori collaterali allo smercio dei prodotti. Quindi i proprietari delle proto-fattorie si devono necessariamente porre in relazione a un *dominus* titolare della fattoria. I piccoli proprietari possono affidare al dominus della fattoria la funzione stessa della rivendita delle merci, in quanto semplicemente egli può provvedere alle spese per il trasporto, l’acquisto, e la rivendita delle merci prodotte dai vari numerosi insediamenti produttivi.

Anche in Catone, al fianco di un accresciuto accentramento del ruolo produttivo della *villa*, si ritrova il retaggio di una produzione decentrata nelle varie proto-fattorie vicine. Anzi tali elementi di decentramento della produzione rimangono costanti e forse sfoceranno nell'articolato regime delle affittanze in epoca neroniana<sup>101</sup>. Innanzitutto l'importanza di una ubicazione della *villa* di Catone presso le vie di comunicazione non è un principio che insorge con la *villa* schiavistica, esso tradisce la proiezione della struttura economica della "*villa*" verso le strade per il trasporto, la vendita, anche per conto di terzi, di merci ricavate dall'agricoltura.

Da quanto abbiamo visto, si deve rilevare inevitabilmente che alcune fattorie siano, fin dall'impianto, maggiormente favorite sul piano sia dell'*instrumentum*<sup>102</sup> sia della tipologia del *fundus*, sia della loro raggiungibilità a mezzo di strade, corsi d'acqua e percorsi minori che le collega alle altre strutture economiche<sup>103</sup>.

Alla luce di tutto quanto abbiamo rilevato sopra, si deve constatare che fin dalla fine del IV secolo a.C. si realizzano delle fattorie vere e proprie, che sorgono in aree meglio favorite sia sul piano dei terreni che sotto il profilo della loro meglio raggiungibilità sia a mezzo di vie marittime (le modalità le abbiamo già descritte sopra) che terrestri.

Questa vocazione ai mercati della *villa*, nel periodo imperiale, toccherà i suoi apici pur essendo cambiato notevolmente il quadro del territorio e degli aspetti economico-sociali nel suo insieme.

Le *villae* schiavistiche, infatti, potranno dotarsi di mezzi di trasporto fluviale o marittimo, le *naves*, intese come grosse barche da trasporto che divengono *instrumenta fundi*<sup>104</sup>.

Tuttavia il trasporto delle merci e l'avviamento verso i mercati è

<sup>101</sup> Cfr. ULP. (liber 32 *ad edictum*), *Dig.*, 19.2.19: «dolia utique colono esse praestanda et praelum et trapetum instructa funibus, si minus, dominum instruere ea debere: sed et praelum vitiatum dominum reficere debere».

<sup>102</sup> CATO, *De Agr.*, xxv=22, 3; cfr. I, 1, 5 «Ad villam cum venies, videto, vasa, torcula et dolia multane sient: ubi non erunt, scito pro ratione fructum esse», *ivi*, v, 2.

<sup>103</sup> Vedi CATO, *De Agr.*, I, 3. Cfr. AULUS GELLIUS, *Noctes Atticae*, x, 26, 8; COL., *R.r.*, I, 3, 3. Cfr. COL., *R.r.*, I, 2, 3.

<sup>104</sup> Vedi il passo di Ulpiano contenuto nel *Digesto*, Ulp. (28, *Ad Edictum Liber*), D.14.1.1.6, commentato in A. DI PORTO, *Impresa agricola ed attività collegate all'economia della "villa": alcune tendenze organizzative*, in *Sodalitas. Scritti in onore di Antonio Guarino*, cit., pp. 3237 e ss.



un elemento connaturato alla *villa* fin dalla sua affermazione. Alla fine del IV-inizi del III secolo a.C. abbiamo l'affermarsi già di fattorie vere e proprie che, come abbiamo rilevato, sono tutte proiettate verso il mercato.

La relazione tra produttore di olio, piccolo coltivatore con conduzione familiare del terreno e *dominus* di una *villa* che fa uso anche di manodopera schiavile ha radici molto antiche. La relazionalità del grande imprenditore con le fattorie minori la troviamo nell'espressione del pensiero di Catone, quasi come un principio ideologico: «Si te libenter vicinitas videbit, facilius tua vendes, opera facilius locabis, operarios facilius conduces»<sup>105</sup>.

Fatte queste necessarie premesse, si immagini questo: all'epoca della raccolta delle olive, in numerosissime fattorie, i rispettivi proprietari predispongono il torchio e il *trapetum* per la frangitura onde attendere a tale attività.

Tale fenomeno è ben documentato nella c.d. legge per fare l'olio che ci ha tramandato Catone<sup>106</sup>, ove si rileva il fatto fondamentale che la produzione dell'olio è delegata a questi innumerevoli piccoli centri. L'aspetto importante da rilevare consiste in ciò: la produzione olearia avviene anche nella fattoria vera e propria, in contemporanea con i vari siti; tuttavia la produttività non può essere qui incrementata da un maggior apporto di operai, di tecnica, di acqua tiepida, di olive...; un frantoio ha le stesse caratteristiche dovunque. Lo abbiamo già evidenziato sopra. Quindi per maggiorare una produzione in una determinata stagione, il proprietario che compra una certa quantità di olive le deve affidare a più centri autonomi indirizzati alla trasformazione di tale prodotto.

Ciò spiega la realtà archeologica di queste grandi strutture adibite al torchio in siti che, proporzionalmente, non hanno dimensioni complessive proporzionate all'ampiezza dell'area produttiva. Sono proto-fattorie che hanno una vocazione alla trasformazione del prodotto.

<sup>105</sup> CATO, *De Agr.*, VI=4, 2.

<sup>106</sup> CATO, *De Agr.*, CLIV=146, 1, il famoso contratto per fare l'olio, letto dallo scrivente nella versione dell'*editio* del Keil, *De Agri Cultura, of M. Porcio Catone*, Keil, H. (ed.), Leipzig, *editio Major*, 1882, *editio minor* 1885, Teubner, second edit. A tale *editio* appartiene la traduzione a cui aderisce lo scrivente di «trapetum facito», semplicemente «prepara l'oleificio».

La vocazione alla produzione è rafforzata dal fatto che le olive vanno lavorate dove si raccolgono; infatti, il trasporto delle olive sarebbe deleterio e costoso, i generosi frutti ballonzolati darebbero un olio di cattiva qualità. Si deve considerare che le olive possono anche non appartenere a chi le lavora, ma la loro frangitura e pressatura deve essere necessariamente attuata in prossimità dell'oliveto. Quando arriva il tempo della produzione olearia molti piccoli produttori si organizzano secondo quanto già rilevato nella legge per appaltare la lavorazione dell'olio<sup>107</sup>.

La parte più importante di questo passo, secondo quanto detto, è costituita da due indicazioni di fondamentale importanza. La legge sull'*oleam faciundam* presuppone due dati materiali:

1) che il *dominus* per trasformare le olive per conto di altri deve "fare" i vasi proporzionati, presumibilmente, al quantitativo di olio che si prevede di fare (cioè dall'esatta considerazione della produttività del fondo, probabilmente limitrofo, appartenente a un tale di nome Lucio Manlio);

2) deve fare il *trapetum*<sup>108</sup>.

Da ciò si possono dedurre due fatti semplicissimi: il primo è che non si tratta di formulari semplicemente per contratti, ma nascondono un intero regime per la produzione dell'olio. Innanzitutto l'imperativo di fare il *trapetum* comporta un insieme di interessanti problematiche connesse alla produttività del fondo a cui lo strumento per la produzione doveva "servire"; perfino la qualità delle olive incide sull'intero armamentario per la produzione dell'olio. Si consideri lo stesso macchinario del *trapetum*: la mola che si muove all'interno del mortaio per frangere le olive deve distare uno spazio corrispondente alle dimensioni dell'oliva, che muta secondo la qualità cui appartiene la pianta.

In questo passo si ha la localizzazione della trasformazione delle olive in olio, quando le olive appartengono a chi appalta la lavorazione dell'olio, altrimenti il *dominus* che appalta la lavorazione si sarebbe potuto limitare ad acquistare le olive (e avrebbe provveduto

<sup>107</sup> Vedi V. ALLEGREZZA, *Oliveti e produzione olearia*, cit., p. 20.

<sup>108</sup> Qui si preferisce tradurre *trapetum* come fa il Keil (v. nota 102). *Contra*: A. MAZZARINO, *Lex olae faciundae*, in *Studi in onore di Pietro De Francisci*, 4, Milano, 1956, pp. 343 ss, che inserisce una *crux* accanto alla parola *trapetum*, e sostiene che la frase comprendesse la parola *pretium*, poi espunta per un fenomeno di aplografia che avrebbe determinato la corruzione del testo.

in proprio a produrre ivi l'olio). In sostanza in tale caso la materia prima appartiene all'appaltante. In sintesi la legge per fare l'olio traduce esattamente il decentramento della trasformazione delle olive, dell'utilizzo stagionale di una forza lavoro che non è costituita da schiavi ma da piccoli produttori.

Tuttavia l'oliveto può essere nel suo insieme imputabile a numerose proto-fattorie che vi insistono intorno, come nel caso della "Vallata di Aquae Tauri". In questo caso, per esempio, si potrebbe pensare a una forma di possesso dell'*ager publicus* in cui insiste un solo omogeneo oliveto.

In tal fattispecie il *dominus*-imprenditore della fattoria può rivolgersi a una categoria di proprietari che possiedono già un *instrumentum* curato e autosufficiente che riveste una certa qualità<sup>109</sup>, da cui acquisterà le olive. L'uso del plurale per indicare la macchina del *trapetum*, il complesso *instrumentum* per la molitura, tradisce più autonomi centri di produzione, poiché il *trapetum* (anche nella *villa* schiavistica più "avanzata") è sempre uno solo, per i suoi costi e per il semplice fatto che due *trapeta*, ad es., non possono migliorare la produzione, nemmeno nella più grandi delle strutture schiavistiche, così si deve dire per i torchi<sup>110</sup>. La produzione di olio, la trasformazione delle olive, è incentrata in questi numerosi centri ben dotati di macchinari, e soprattutto ben collegati agli oliveti, i cui frutti devono essere lavorati.

Tali oliveti, essendo lavorati, posseduti dai singoli titolari delle *villae*, producono frutti che appartengono ai vari agricoltori. In tal caso le olive saranno vendute da questo complesso di proprietari sulla pianta. L'acquirente le lavorerà sul posto, di qui la regolamentazione catoniana sulla eventuale rottura dell'*instrumentum olearium*, che appartiene ai vari piccoli proprietari.

Questo principio di vari centri che, nella medesima prospettiva di Catone, devono provvedere funzionalmente alla lavorazione delle olive per produrre olio, ha una diretta derivazione negli Statuti Senesi (*Statuti delle città, terre e castelli dello stato senese dell'Archivio di Stato di Siena*), che si riconducono all'inizio del XV secolo dell'era

<sup>109</sup> CATO, *De Agr.*, CLV=146, 3: «Vasa, torcula, funes, scalas, trapetos, siquid et alii datum erit, salva recte reddito, nisi quae vetustate fracta erunt».

<sup>110</sup> Vedi G. MASSIMO, *Edifici delle fattorie nell'antica Roma*, «Rivista di Estimo Agrario e Genio rurale», VI, 3-4, marzo-aprile 1941, pp. 15-18, sulla cella per il torchio della *villa* schiavistica "dei Misteri".

cristiana. Tali statuti sono stati sottoposti ad attento esame da parte del filologo romano Francesco Sestito, il quale mi ha dato importanti delucidazioni, e colgo l'occasione per ringraziarlo caldamente. Grazie agli studi di quest'ultimo possiamo ricavare un'eccezionale testimonianza giuridica dai predetti documenti che getta una luce importante sulla stessa conoscenza che gli studiosi di diritto del Medioevo avessero potuto avere del *De Agricultura* di Catone. In essi si ritrova, sembrerebbe quasi una traduzione in italiano volgare del passo di Catone sopra commentato. Si tratta di un regolamento per la molitura delle olive<sup>111</sup>, contenuto in uno degli statuti appena citati. Anch'esso è la previsione normativa di determinati elementi contrattuali relativi alla molitura delle olive, si tratta anche in tale fattispecie di un contratto per fare l'olio. Naturalmente esso ha un carattere pubblicistico che i contratti catoniani non hanno, in quanto questi ultimi sono piuttosto degli esempi di formulari per contratti consigliati ai privati. In tale statuto, tuttavia, il frantoio non è più delegato al piccolo agricoltore e imprenditore ma diviene un "frantoio" pubblico, e la mercede che deve pagare chi usufruisce della molitura delle olive diviene "la molenda", che il filologo romano definisce la «tassa sull'uso del frantoio pubblico consistente in una certa quantità di olive o di olio»<sup>112</sup>.

Si deve ritenere, che il giurista compilatore dello Statuto avesse interpretato e rielaborato Catone, e lo avesse usato come fonte giuridica, esattamente come altri testi di diritto romano riscoperti nelle varie università giuridiche dal 1200 in poi. Altrimenti si deve congetturare che il contratto per fare l'olio di Catone abbia avuto una vita autonoma come prassi nelle campagne, e forse lo stesso agronomo attinse a una prassi già consolidata. Tuttavia l'aspetto più interessante è che in tale Statuto troviamo compiuto un processo di accentramento, per cui la molitura non è affidata ai vari centri minori che abbiamo delineato, ma bensì è accentrata in un molino pubblico che raggruppa l'apparato di trasformazione, esso è funzionale alla congerie di contadini che ruotano intorno al centro medievale del castello. Tuttavia ritengo che sia poco probabile che questi centri di molitura, di produzione olearia fossero in un centro abitato, bensì, si tratta di apparati di trasformazione concentrati in varie cascine

<sup>111</sup> F. SESTITO, *Elementi lessicali di Statuti Senesi del XV secolo*, cit., p. 61.

<sup>112</sup> *Ivi*, pp. 61-62.

distribuite nel territorio sfruttato intensamente in modo agricolo intorno agli abitati. Ritengo quindi che ci sia un parallelismo tra la *villa* schiavistica successiva a Catone che accentra la trasformazione dei prodotti e queste cascine medievali. In questi contesti si ha una inversione dei ruoli per cui è una congerie di piccoli agricoltori che si affidano all'opera di molitura realizzata, da altri. Nel comprensorio senese è un'operazione operata da parte di un soggetto pubblico. Quest'ultimo è il *dominus* titolare della *villa* schiavistica accentratrice negli anni successivi a Catone<sup>113</sup>. D'altro canto riterrei che questa debba essere la chiave di lettura del passo<sup>114</sup> di Columella che accentra la produzione di farina in un molino e un forno a cui i piccoli agricoltori-fittavoli fanno riferimento, in quanto è a tale molino che portano il loro grano affinché venga lavorato. Lo conferma anche Ulpiano che nell'operazione della molitura delle olive vede un contributo rilevante del *dominus*<sup>115</sup>.

Nel III secolo d.C., quando scrive l'insigne giurista, il *dominus*, titolare della *villa* schiavistica, si deve occupare dell'allestimento dell'oleificio del piccolo agricoltore nel periodo precedente alla lavorazione. Dal contesto del passo si deve ritenere che i beni conferiti dal proprietario al suo fittavolo devono essere inventariati, e controllati nella loro funzionalità, con conseguente sostituzione di quelli rotti. Le rotture dovute all'uso ripetuto nel tempo, corrispondente alla loro destinazione e funzione, saranno sostituite a intero carico e spese del *dominus*, mentre le altre, dovute a negligenza di chi le usa, saranno a carico del piccolo agricoltore che ha il ruolo di fittavolo. Costui, invece, si deve preoccupare da sé di allestire i *fisci* (per il concetto di *fisci* vedi *supra*), ciò per il semplice motivo che i *fisci* appartengono alla lavorazione che è delegata al piccolo agricoltore. Così come in un contesto latamente "pubblicistico", negli statuti medievali il sovrintendente preposto dall'autorità pubblica medievale all'"ulivaia" è tenuto nel mese di agosto e di settembre a preparare i torchi, i frantoi ("infrangitoi"), il trappèto (il "verrocchio")<sup>116</sup>.

Cosa diversa accade nei periodi precedenti a Catone (IV-III se-

<sup>113</sup> Cfr. V. ALLEGREZZA, *Oliveti e produzione olearia*, cit., pp. 66-68.

<sup>114</sup> COL., *R.r.*, I.6.21. «Circa deinceps villam haec esse oportebit: furnum et pistrinum, quantum futurus numerus colonorum postulaverit».

<sup>115</sup> ULP. (liber 32 *ad edictum*), *Dig.* 19.2.19, vedi nota 101.

<sup>116</sup> F. SESTITO, *Elementi lessicali di Statuti Senesi del XV secolo*, cit., p. 54, voce "infrangitoio".

colo a.C.). Nelle campagne romanizzate che abbiamo sopra descritto, soprattutto nel IV-III secolo a.C., tale *instrumentum* oleario, la funzione di trasformazione dei prodotti, quindi, è localizzata nelle varie proto-fattorie, come abbiamo visto. La testimonianza di tale fenomeno è data dall'uso del plurale nel descrivere i torchi e gli altri elementi dell'apparato produttivo. Tali titolari delle proto-fattorie vendono frequentemente le olive direttamente sulla pianta. Esse devono però essere lavorate, anche in questo caso, sul posto per una normale legge agronomica: le olive vanno lavorate laddove si colgono, come abbiamo visto. Un trasporto delle olive potrebbe essere deleterio, come abbiamo già evidenziato.

Quanto appena detto è il cardine della porta, il punto fondamentale di tutto il nostro discorso, il piccolo agricoltore che conduce la fattoria con la sua famiglia vende di regola sul posto i suoi prodotti<sup>117</sup>, a differenza del *dominus* che impegna i suoi mezzi per vendere presso i mercati dei centri urbani e le fiere<sup>118</sup>. I mercati sono permanenti o periodici<sup>119</sup>. Mentre tra i primi possiamo annoverare i *macella* siti nei grandi centri abitati, che sono costituiti da piazze a cielo aperto, cinte da un muro e circondate da locali appositamente edificati (*tabernae*) o da altri spazi destinati permanentemente alla vendita, i secondi sono costituiti da locali per lo più lignei. Essi sono disposti in modo transeunte presso rilevanti centri abitati o crocevia di importanti strade.

Quindi alla luce di quanto abbiamo detto, il piccolo agricoltore vende l'olio, di cui ricaverà i denari solo alla fine, quando tale prezioso elemento sarà smerciato dal titolare della grande fattoria presso quei luoghi appena citati, oppure, il piccolo produttore vende le olive sulla pianta.

In entrambi i casi dovrà predisporre i torchi; tuttavia mentre nella vendita dell'olio dovrà provvedere alla sua realizzazione, e quindi è onerato, naturalmente, alla predisposizione e al funzionamento

<sup>117</sup> Il piccolo agricoltore non trasporta le merci in città ma vende il prodotto sul posto (argomenta da CATO, *De Agr.*, III, 7: «*auktionem uti faciat (...)*, sc. *pater familias*», il vino poi si vende sulle viti (*ivi*, 147, 1) o in *doliis* (*ivi*, 148, 1) dove il vino deve essere trasportato dal compratore. A ciò si aggiunge naturalmente la già citata legge per la vendita sulle olive che sono vendute sull'albero *oeam pendentem* (*ivi*, 146, 1).

<sup>118</sup> E. GABBA,  *Mercati e fiere nell'Italia Romana*, in *Studi Classici ed Orientali*, Pisa, 1975, pp. 141-163.

<sup>119</sup> Vedi F. SERRAO,  *Mercati permanenti e mercati periodici nel mondo Romano*, in *Atti degli Incontri Capresi di storia dell'economia antica* (Capri 13-15 ottobre 1997), Bari, 2000, pp. 34-35.

dell'oleificio, oltre che alla sua lavorazione, nella vendita delle olive si limiterà a predisporre l'*instrumentum*. Tutto ciò spiegherebbe la particolare capienza di strutture interne alla *villa catoniana*, come *dolia* che non troverebbero spiegazione se non in virtù di questo fenomeno. In sostanza la quantità di *iugera* dei terreni di Catone non giustifica la grande capacità di contenimento dei *pitoi* per le derrate, soprattutto granarie<sup>120</sup>. La prospettiva del contenimento del grano si può spostare, sia pure solo in via ipotetica, in vari settori, come quella dell'olio e anche al vino. Si ricordi, infatti, il passo di Plinio che cita una legge per la vendita della vite, attribuita anch'essa a Catone<sup>121</sup>. L'elemento finale di questo discorso è in ciò: nelle fattorie non troveremo mai un latifondo proporzionato a questi strumenti, ma un fondo, semplicemente, e tali strumenti sono funzionali a quell'attività appena descritta. Tale attività si deve ritenere integrata da una collaborazione attuata dai vari titolari delle proto-fattorie ed è tesa a una impresa che ha per scopo la vendita delle merci. Tale vendita è attuata dal *dominus* titolare della fattoria sia per conto di se stesso che per conto dei terzi titolari delle proto-fattorie. In questo senso si deve concordare assolutamente con Rathbone<sup>122</sup>, laddove egli rileva con assoluta lucidità che il sistema della *villa* era più economico perché esso non conteneva lavoro eccedente, e questo accadeva non perché tale sistema sfruttava lavoro schiavile, ma perché esso sfruttava l'occupazione dei contadini liberi appartenenti al vicinato. Tuttavia nella fine del IV-inizi del III secolo a.C. non dobbiamo parlare di sotto-occupazione del vicinato, ovvero degli abitanti delle proto-fattorie, ma di una vera e propria "collaborazione" reciproca tra questi centri economici. Le evidenze archeologiche dimostrano una vivacità economica, culturale, degli abitanti delle proto-fattorie.

<sup>120</sup> Catone ritiene che siano necessari 20 *dolia* frumentari per contenere le scorte cerealicole: vedi CATO, *De Agr.*, XI, 1. Alcuni hanno ipotizzato che si possa trattare di *dolia quinquagenaria* (come in CXII, 3), ovvero contenenti 50 *quadrantali* = 50 *anfore* = 50 *modii*, in modo tale da avere una riserva di 3.000 *modii* di grano: una quota che sarebbe, allora, molto superiore ai 720 *modii* che costituiscono la razione complessiva annuale dei 16 lavoratori del vigneto, su questo v. R. DUNCAN-JONES, *The economy of Roman Empire: Quantitative Studies*, Cambridge, 1974, pp. 49 e ss.: con conseguenze tuttavia che potrebbero non essere del tutto condivise dato che il vigneto di Catone doveva essere costituito da viti "maritate" (CATO, *De Agr.*, XXXV, 32, 2: «bene maritae»), v. supra note 86 e 87.

<sup>121</sup> PLIN., *Nat.*, XIV, 131.

<sup>122</sup> D.W. RATHBONE, *The development of agriculture in the "Ager Cosanus" during the Roman Republic*, cit., p. 15.

Essa si può definire solo come un buon tenore di vita. Si tratta di un sistema economicamente organizzato tra proto-fattorie e fattorie.





Foto 1



Foto 2



Foto 3

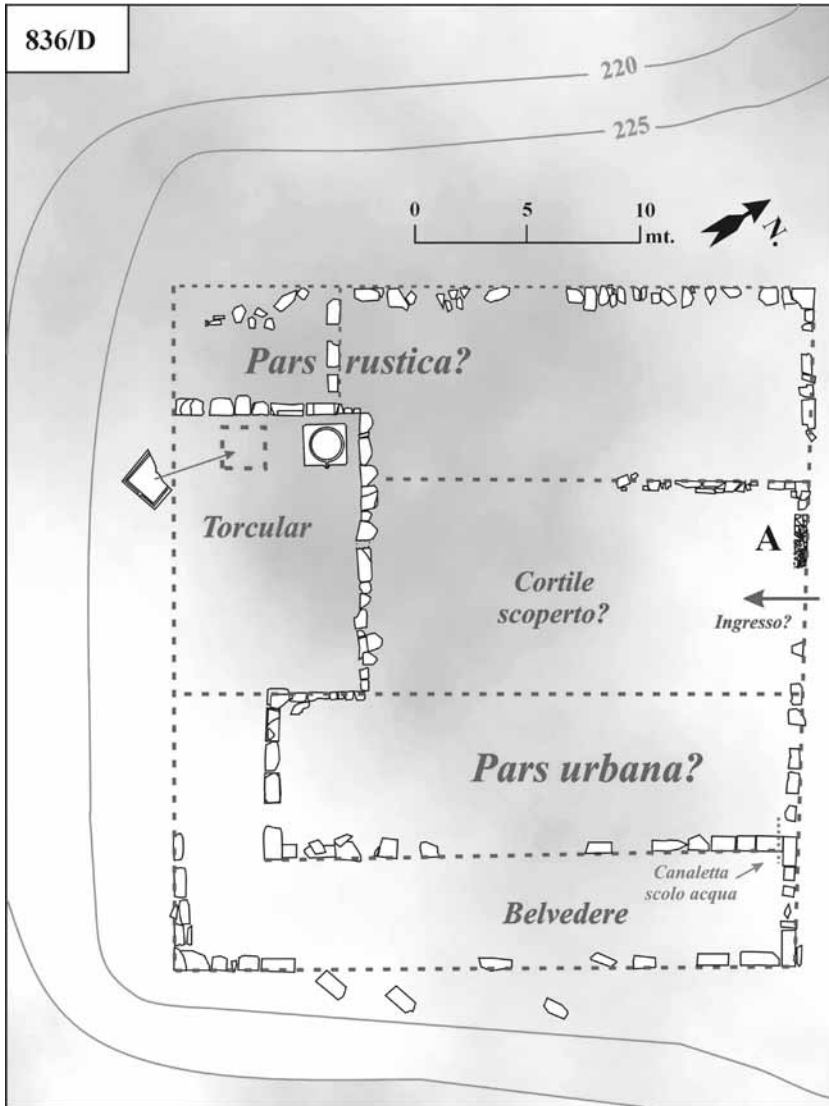


Foto 4

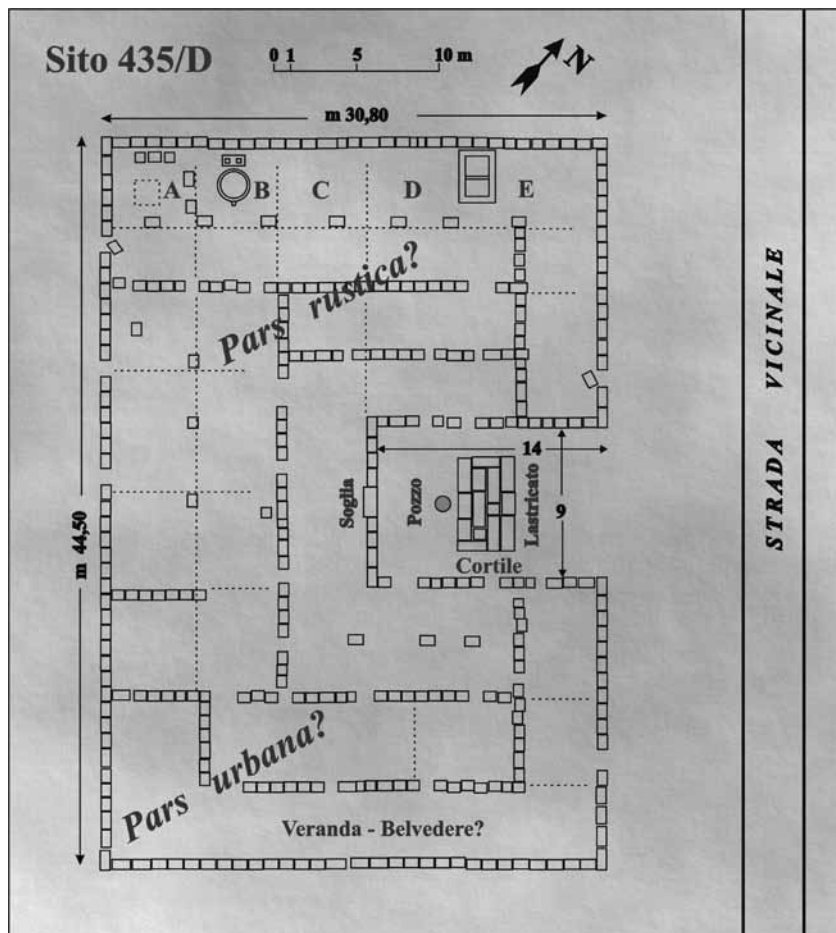


Foto 5

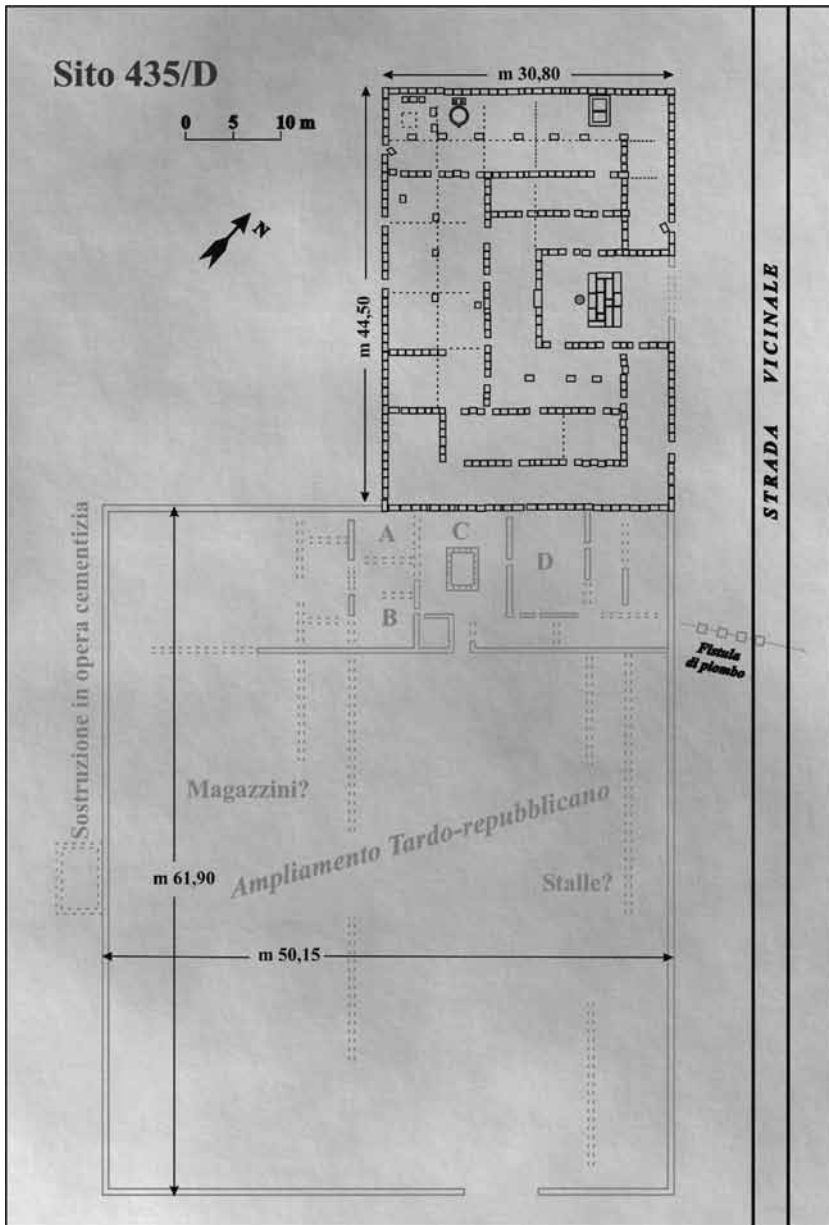


Foto 6



Foto 7



Foto 8



Foto 9



Foto 10



Foto 11



Foto 12